

# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NOVEMBRE 1940/XIX

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 11

# CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NOVEMBRE 1940/XIX

NUOVA SERIE

ANNO III

Nº 11

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

## SOMMARIO

	Pag.
GASPARE AMBROSINI: Le porte del Mediterraneo .....	741
GIUSEPPE LADISLAO GARZULY: L'Idea imperiale ungherese .....	753
EMILIO HARASZTI: Pietro Bono, liutista di Mattia Corvino .....	760
MICHELE FUTÓ: Il significato economico delle regioni transilvane riannesse .....	774

## NOTIZIARIO

<i>Ladislao Bóka</i> : Le novità del Teatro Nazionale .....	784
<i>Elena R. Szörédi</i> : La mostra commemorativa di Carlo Ferenczy ( <i>con tre illustrazioni</i> ) .....	789
<i>Michele Futó</i> : La nuova politica finanziaria ungherese nello specchio del bilancio 1941 .....	795
Notizie varie	
28 ottobre XIX — Cambio della guardia al Fascio Italiano di Budapest — Il nuovo Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura — Il nuovo Direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma...	799

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest.

## LE PORTE DEL MEDITERRANEO

È arrivato il momento di risolvere definitivamente il problema della effettiva libertà del Mediterraneo. L'Italia fascista tira diritto alla meta, non solo col ricordo della padronanza romana e con l'orgoglio che in questo mare si è forgiata e diffusa nel mondo la civiltà moderna, ma anche con la visione concreta della realtà contemporanea e con la persuasione profonda che la soluzione voluta dall'Italia corrisponde all'interesse di tutte le Nazioni marinare dei vari continenti.

Il fattore geografico, congiunto a quello demografico e politico, domina la situazione: l'Italia è tutta immersa nel Mediterraneo ed è il più popolato di tutti i Paesi che si affacciano in questo mare; l'Italia ha numerose e fiorenti sue comunità nazionali sulle rive di tutti gli altri paesi mediterranei, e più ancora al di là del Mediterraneo, nelle Americhe, in Africa, Asia e Australia. Dal punto di vista economico e commerciale, l'Italia riceve da oltre il Mediterraneo dal 75 all'80% delle sue importazioni, divise per la via di Gibilterra, per quella di Suez e per i Dardanelli.

È dunque evidente l'interesse vitale che ha l'Italia nel Mediterraneo: con 9000 Km di coste da difendere, con le relazioni che per imprescindibili ragioni spirituali ed economiche deve mantenere con i suoi nazionali di entro e fuori il Mediterraneo, con le importazioni che da oltre il Mediterraneo deve necessariamente assicurarsi, — l'Italia ha assoluto bisogno di navigare liberamente in questo mare e di entrarne e uscirne liberamente in qualsiasi momento; senza di che sarebbe fatalmente condannata all'arresto del suo sviluppo ed alla limitazione della sua piena e completa indipendenza di grande potenza ad interessi mondiali.

Oltre l'Italia, vi sono indubbiamente altri Paesi fortemente impegnati nel Mediterraneo, e tra i maggiori la Spagna, la Francia



e l'Inghilterra; ma mentre i primi due Paesi hanno numerosi sbocchi anche nell'Atlantico e mentre l'Inghilterra può muoversi liberamente in tutti i mari, l'Italia è completamente protesa solo nel Mediterraneo e non ha altri sbocchi all'infuori di esso.

Nello storico discorso pronunziato a Milano il 1° novembre 1936, il Duce definì la situazione con queste proposizioni lapidarie: «L'Italia è un'isola che si immerge nel Mediterraneo. Questo mare (io qui mi rivolgo agli inglesi, che forse in questo momento sono alla radio) per la Gran Bretagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia, con la quale l'Impero Britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici . . . Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita».

Non può adunque essere da alcuno contrastato che, per vivere sicura in casa propria, l'Italia ha assolutamente bisogno della libertà nel Mediterraneo.

Questa posizione speciale ed unica dell'Italia è stata negli ultimi tempi riconosciuta anche dagli inglesi, i quali, però, hanno addotto che anche per essi il Mediterraneo ha la stessa importanza vitale che per l'Italia, giacché questo mare rappresenterebbe per l'Impero Britannico non una scorciatoia, ma addirittura un'arteria fondamentale, un cordone vitale. Tesi, questa, che non è conforme alla realtà, come appare chiaro non solo guardando alla posizione geografica delle varie parti dall'Impero Britannico che possono essere raggiunte dai porti della Madrepatria, sia pure allungando la via, senza bisogno di passare per il Mediterraneo, — ma anche ponendo mente a quanto gli strateghi inglesi avevano da tempo scritto sulla convenienza in caso di guerra di asserragliarsi a Gibilterra ed a Suez e di seguire per la navigazione ordinaria la via del Capo, ed a quanto in concreto tempo fa ha deciso in questo senso l'Ammiragliato inglese, ordinando ad una parte della sua flotta mercantile di evitare la rotta del Mediterraneo e di passare per il Capo. Fatti questi nei quali si ha la prova e la riprova dell'assunto enunciato che, mentre per l'Inghilterra il Mediterraneo è soltanto una via di passaggio più breve, una scorciatoia, per l'Italia rappresenta addirittura la vita.

Sicché, è di evidenza palmare che l'Italia ha assoluto bisogno della effettiva libertà del Mediterraneo, e che di questa libertà non può considerarsi appieno sicura fino a quando l'Inghilterra ne tiene nelle sue mani le porte di entrata e di uscita e fino a quando



inglese suddetto, e con la Convenzione segreta firmata a Parigi lo stesso giorno (3 ottobre 1904); ed infine con la Convenzione franco-spagnola del 27 novembre 1912, diretta a precisare la situazione rispettiva dei due Paesi riguardo al Marocco. Con l'articolo 5 di tale Convenzione, la Spagna ripete il suo impegno di «non alienare né cedere in alcuna forma, nemmeno a titolo temporaneo, i suoi diritti sulla zona sottoposta alla sua influenza»; e con l'art. 8 i due Governi convengono, «al fine di assicurare il libero passaggio dallo Stretto di Gibilterra», di non lasciar elevare fortificazioni od opere strategiche sulla parte della costa del Marocco contemplata nell'art. 7 dell'Accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904, e nell'art. 14 della Convenzione franco-spagnola del 3 ottobre dello stesso anno, compresa nella sfera di influenza rispettiva.

Come si vede, l'Inghilterra afferma e ribadisce così la sua padronanza assoluta dello Stretto di Gibilterra, imponendo la sua volontà, non solo alla Spagna, ma anche alla Francia.

Anche per quanto si riferisce a Tàngeri, al punto, cioè, che costituisce l'altro lato della porta di ingresso nel Mediterraneo occidentale, l'Inghilterra ha sostanzialmente seguito la stessa direttiva politica, seguendo l'ammonimento che già aveva dato Nelson quando aveva detto che «Tàngeri deve appartenere o ad una potenza neutrale come il Marocco, o diversamente all'Inghilterra».

Non riuscendo a mettere la zona di Tàngeri sotto il suo diretto controllo né a lasciarla completamente al Marocco, l'Inghilterra ha evitato che cadesse sotto il dominio sia della Spagna che della Francia, e che potesse in qualsiasi modo costituire una base militare.

Nella Convenzione franco-spagnola su accennata del 3 ottobre 1904, Tàngeri è espressamente esclusa dal protettorato esclusivo delle due potenze col disposto dell'art. 9 che dice: «La città di Tàngeri conserverà il suo carattere speciale che le danno la presenza del corpo diplomatico e le sue istituzioni municipali e sanitarie». Nel trattato fondamentale con cui la Francia stabilisce i suoi diritti sul Marocco, nel trattato, cioè, concluso tra la Francia ed il Marocco il 31 marzo 1912 per l'organizzazione del protettorato francese nell'Impero sceriffano, il Governo di Parigi dovette far salvo il carattere speciale di Tàngeri: «La città di Tàngeri manterrà il carattere speciale che le è stato riconosciuto e che determinerà la sua organizzazione municipale». Il carattere



speciale di Tàngeri viene ancora riaffermato nella Convenzione franco-spagnola del 27 novembre 1912: «La città di Tàngeri e il suo territorio saranno dotati di un regime speciale che verrà determinato ulteriormente». Questa determinazione dello statuto della zona tangerina tardò a venire, sia a causa della sopraggiunta guerra mondiale, sia per le contrastanti mire rispettive della Spagna e della Francia e per l'azione svolta dall'Inghilterra contro le aspirazioni di ambedue queste potenze.

Alla fine della grande guerra la Francia chiese, oltre l'abolizione dell'Atto generale di Algeiras, l'abolizione del regime internazionale di Tàngeri e l'inclusione della zona di questa città nella zona marocchina di suo protettorato.

Ma la Conferenza per la Pace non accolse le richieste francesi; cosicché rimase salvo ed anzi nuovamente ribadito, col carattere internazionale della zona di Tàngeri, il diritto dell'Italia, come potenza firmataria dell'Atto di Algeiras e come grande potenza mediterranea direttamente interessata, a partecipare al regolamento del Regime di Tàngeri, alla stessa stregua della Francia, Spagna ed Inghilterra.

Senonché, malgrado il nostro diritto, queste tre potenze, con la Convenzione di Parigi del 18 dicembre 1923, redassero uno «Statuto per Tàngeri» senza invitare l'Italia né consentire che essa partecipasse alla sua elaborazione, e mettendola anzi in una posizione di inferiorità per quanto riguardava la composizione degli organi di diritto pubblico creati dallo Statuto per l'amministrazione della zona.

Data la sua esclusione dalla Conferenza di Parigi, l'Italia si rifiutò naturalmente di riconoscere lo statuto suddetto.

Ci volle la visita a Tàngeri di una divisione navale italiana al comando del Principe di Udine (fine ottobre 1927), ci volle cioè un «atto di presenza», un «monito», perché i firmatari della Convenzione di Parigi si decidessero a riprendere in esame lo statuto tangerino e a consentire che l'Italia partecipasse alla sua rielaborazione sullo stesso piede d'eguaglianza delle tre potenze.

Si arrivò così alla convocazione di una nuova Conferenza a Parigi con l'intervento dell'Italia, ed alla conclusione in data 25 luglio 1928 di un nuovo protocollo, che, per quanto abbia apportato allo statuto del 1923 delle modifiche consoni alle richieste dell'Italia, non può considerarsi ancora del tutto soddisfacente per il contemperamento dei vari interessi e l'equa soluzione definitiva della questione, specie dal punto di vista delle garanzie

che spettano all'Italia per salvaguardare il suo diritto alla libertà di ingresso e di uscita dalla porta occidentale del Mediterraneo.

Da quanto si è detto, appare chiaro che la politica inglese riguardante lo Stretto di Gibilterra è riuscita ad assicurare ad essa, che non è potenza geograficamente mediterranea, il predominio in questo mare, con conseguente diminuzione o mortificazione della libertà dell'Italia da una parte, e della stessa integrità territoriale della Nazione spagnola dall'altra; onde è ben spiegabile e legittimo che i patrioti spagnuoli avanzino oggi le loro antiche rivendicazioni, e che l'Italia le appoggi completamente, riaffermando così anche in questo campo la completa coincidenza di interessi fra i due Paesi.

\*

*Suez.* L'interesse vitale che ha l'Italia alla libertà di passaggio attraverso alla porta orientale del Mediterraneo, il Canale di Suez, non è minore di quello relativo a Gibilterra, non solo riguardo al commercio di importazione ed esportazione, ma anche, e più, per quanto si attiene alle comunicazioni ed alla sicurezza stessa del suo Impero dell'Africa Orientale.

Non può esistere su ciò alcun dubbio, dato che quella di Suez è l'unica via che unisce l'Italia all'Impero.

Questa via ha quindi per l'Italia un interesse vitale assoluto, maggiore di quello che vi ha l'Inghilterra, per la quale costituisce proprio una scorciatoia, piuttosto che una via unica ed assolutamente indispensabile.

La questione del Canale di Suez è complessa; e va riguardata dal punto di vista amministrativo ed economico e dal punto di vista politico e militare.

Dal primo punto di vista il Canale costituisce un feudo degli azionisti inglesi e francesi della Compagnia del Canale, i quali sfruttano in modo usurario la concessione avuta, imponendo esose tariffe alle navi costrette a passare pel Canale.

Dal secondo punto di vista, questa via internazionale di comunicazione si trova sotto l'esclusivo controllo militare britannico.

È adunque da ambedue i punti di vista che l'Italia ha interesse vitale alla riforma del regime attuale del Canale.

È opportuno rilevare pregiudizialmente che le richieste dell'Italia sono più che legittime ed eque, anzitutto in grazia



all'apporto decisivo dato dal genio italiano alla ideazione e costruzione del Canale.

È stata una grave ingiustizia storica aver voluto, da parte dei circoli interessati stranieri, attribuire tutto il merito dell'impresa del Canale al Lesseps, trascurando o mettendo in seconda linea l'apporto del genio italiano. La dimostrazione data in proposito da Monti, Sammarco, Anchieri e tanti altri scrittori, può considerarsi esauriente ed irrefutabile. Senza scendere a particolari, basta rilevare che fu l'italiano Ghedini a confutare nel 1830 l'errore che esistesse un dislivello di 10 metri tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso, che fu l'italiano Negrelli l'autore del progetto definitivo del taglio diretto del Canale, e che fu l'italiano Paleocapa, colui che rivide i progetti e vi diede il suo contributo definitivo riguardo alla costruzione del porto mediterraneo di entrata nel Canale.

Ma, oltre che dal punto di vista tecnico, l'apporto Negrelli e Paleocapa fu decisivo per il successo dell'impresa anche dal punto di vista politico e per la determinazione dei capitalisti a sottoscrivere le azioni della Compagnia del Canale. Infatti, quando l'Inghilterra, che per i suoi interessi particolari era stata sempre decisamente contraria alla costruzione del Canale, si abbandonò ad una intensa propaganda diretta a sabotare l'impresa con tutti i mezzi e finanche facendo sostenere dai suoi tecnici più illustri che l'idea del Canale era irrealizzabile e rappresentava una impostura, quando cioè era insorta la sfiducia riguardo alla possibilità stessa dell'impresa, — fu a Negrelli ed a Paleocapa che Lesseps ricorse, perché dimostrassero, dal punto di vista tecnico, l'infondatezza delle obiezioni inglesi. E fu in grazia della loro competenza universalmente riconosciuta che poté ristabilirsi la fiducia dei capitalisti nella eseguibilità del progetto di scavo del Canale e nel sicuro successo anche finanziario dell'impresa.

Si è anche per ciò che non è legittimo sostenere che gli azionisti hanno il diritto di imporre le tariffe che vogliono agli utenti del Canale, adducendo che questo è un diritto conseguente al rischio assunto con l'apporto dei capitali all'impresa; — non è legittimo e non è giusto, perché all'impresa i capitalisti si decisero soltanto dietro dimostrazione che gli italiani avevano data della sua possibilità tecnica e del suo vantaggio economico. E ciò a prescindere dal fatto che gli azionisti hanno già da molti anni recuperato già a mille doppi il capitale impiegato per una impresa, che per giunta non doveva avere uno scopo di speculazione.





del Canale, prima soltanto con l'occupazione di fatto del 1882, poi con la proclamazione nel 1914 del protettorato, in seguito ancora con la dichiarazione unilaterale britannica del 1922, ed infine col trattato anglo-egiziano del 26 agosto 1936. Con questo trattato l'Inghilterra è riuscita a far dichiarare dall'Egitto che il Canale di Suez costituisce, oltre che «una via universale di comunicazione», anche «una via di comunicazione essenziale fra le differenti parti dell'Impero Britannico»; e in base a questo riconoscimento si è fatta autorizzare dallo stesso Egitto «a mantenere forze sul territorio egiziano nelle vicinanze del Canale, nella zona specificata nell'annesso all'articolo 8, con lo scopo di assicurare in cooperazione con le forze egiziane la difesa del Canale».

Non occorre passare all'esame delle altre disposizioni del trattato e dei relativi protocolli annessi per vedere come la Gran Bretagna continui ad esercitare il suo potere sul Canale ed anzi su tutto il territorio dell'Egitto, e per constatare come la sovranità di questo Stato ne resti inficiata.

La dichiarazione dell'art. I del Trattato con la quale la Gran Bretagna riconosce l'Egitto «come Stato sovrano ed indipendente», e la dichiarazione dell'art. 8, con la quale si afferma che la presenza delle forze militari britanniche in Egitto «non dovrà costituire in nessun modo un'occupazione e non pregiudicherà in alcuna maniera i diritti sovrani dell'Egitto», non costituiscono che delle dichiarazioni formali destinate soltanto a cercare di salvare l'amor proprio egiziano.

In realtà la Gran Bretagna continua ad occupare militarmente il Canale ed ha a disposizione tutte le vie di comunicazione dell'Egitto; e ciò soltanto in vista del suo interesse imperiale, e quindi non in armonia ma anzi in contrasto col principio fondamentale di internazionalizzazione e neutralizzazione del Canale, stabilito definitivamente nel 1888 a Costantinopoli; principio che acquistò al momento stesso della sua enunciazione, un carattere di portata generale in beneficio di tutte le nazioni marinare, e che perciò non è suscettibile di alcuna deroga.

È per ciò stesso evidente la grave violazione commessa col suddetto trattato del 26 agosto 1936 in danno, oltre che dei sottoscrittori della Convenzione di Costantinopoli, anche di tutti gli utenti in genere del Canale; ed è ugualmente evidente il diritto di questi, ed anzitutto dell'Italia, di chiedere la eliminazione dell'illegale ed arbitrario controllo esclusivo dell'Inghilterra.



Si tratta quindi di una riforma del regime del Canale diretta non tanto a stabilire i principi fondamentali che già esistono, ma ad assicurarne piuttosto l'osservanza e la garanzia, sia per quanto si riferisce alla gestione amministrativo-economica, sia e più per quanto riguarda il controllo politico e di polizia. La padronanza dell'Inghilterra è contraria al diritto che regola il Canale e all'interesse di tutti gli Stati che sono costretti a servirsene; bisogna, adunque, che questa padronanza scompaia e che tutti gli utenti del Canale, e l'Italia in modo particolare, abbiano modo di garantire il loro diritto con la costituzione di una amministrazione internazionale che assicuri effettivamente in ogni tempo il libero passaggio del Canale.

Occorre appena aggiungere che la instaurazione di un regime di effettiva libertà del Canale non nuocerebbe assolutamente all'Egitto, ma che anzi avrebbe per conseguenza la sua completa liberazione dalla supremazia e dal controllo britannico.

\*

*Dardanelli.* Riguardo all'altra porta del Mediterraneo, i Dardanelli e il Bosforo, deve osservarsi che, per quanto non si tratti di una comunicazione tra il Mediterraneo e gli Oceani, sebbene soltanto col Mar Nero, non per ciò è meno importante il problema della sua libertà. Basti pensare che essa ha formato oggetto di una contesa secolare svoltasi tra la Russia e l'Inghilterra per stabilire la loro supremazia sugli Stretti e per subordinarli comunque alla loro influenza, per mezzo di convenienti trattati con la Turchia. Il principio della «Chiusura degli Stretti» e quello opposto della «Libertà degli Stretti» è stato, perciò, secondo l'opportunità del momento, propugnato dai due contendenti e dagli Stati che seguivano o che avevano interesse ad associarsi, di volta in volta, in questo campo, alla loro politica.

Dopo la grande guerra, nel trattato di Losanna del 24 luglio 1923 e nell'annessa Convenzione per gli Stretti, fu affermato il principio della completa libertà di navigazione in ogni tempo e per tutte le navi commerciali e da guerra attraverso gli Stretti, e della completa libertà di sorvolo sugli Stretti da parte degli aeromobili civili e militari; fu inoltre affermato il principio della loro smilitarizzazione; e fu istituita, per garantire l'applicazione di tali principi, una commissione internazionale per il controllo degli Stretti.

Senonché questo sistema di libertà degli Stretti, allora

dichiarato «necessario alla pace generale e al commercio del mondo», venne abolito, a richiesta della Turchia, dalla Convenzione di Montreux del 20 luglio 1936, con la quale fu adottato un regime nuovo, che ha ridato alla Turchia il diritto di rimilitarizzare gli Stretti, e che ha reso possibile che questa via di comunicazione di carattere internazionale diventi nuovamente uno strumento nel quadro pericoloso delle alleanze e degli accordi regionali; a proposito dei quali vengono in considerazione gli accordi da tempo stipulati dalla Turchia con l'Unione Sovietica e quelli più recenti conclusi con la Francia e l'Inghilterra e conglobati nel Trattato anglo-franco-turco del 19 ottobre 1939.

Ora è nell'interesse della stessa Turchia, come di tutte le nazioni marinare e principalmente dell'Italia, la quale con la Turchia e gli Stati rivieraschi del Mar Nero ha i maggiori rapporti, che la questione del regime degli Stretti venga riesaminata, in modo che, rispettando gli interessi e la sovranità della Turchia, non si appongano limitazioni interessate ed eventualmente pericolose per la libertà di comunicazione tra il Mediterraneo ed il Mar Nero.

\*

*Conclusione.* A questo punto, guardando la situazione nell'insieme, va posto il quesito se l'Italia può considerarsi libera o meno nel suo mare. Fino a qualche tempo addietro, cioè anche dopo l'unificazione e l'elevazione dell'Italia al rango di grande potenza, e perfino dopo la vittoria della grande guerra, la risposta, purtroppo, sarebbe stata senz'altro negativa.

Non c'era dubbio che l'Italia poteva muoversi nel Mediterraneo solo in quanto si manteneva d'accordo e conciliava la sua politica con quella dell'Inghilterra, con la padrona, cioè, effettiva del Mediterraneo.

Quando, affermatasi col Fascismo la sua volontà di piena indipendenza, l'Italia si decise a procedere con autonomia all'impresa Etiopica senza il consenso dell'Inghilterra, — quando cioè l'Italia mostrò coi fatti che voleva emanciparsi dalla supremazia britannica, — allora si manifestò in tutta la sua ampiezza la drammaticità del contrasto e la crisi.

L'Inghilterra mandò la Home Fleet nel Mediterraneo, fece deliberare le inique sanzioni ed indusse gli altri Paesi mediterranei ad assentire al Patto di mutua assistenza contro l'Italia.

Ma, seguendo l'esempio ed il comandamento del Duce, l'Italia non volse collo né piegò sua costa. Sprezzando ed affron-

tando il pericolo, tirò diritto e raggiunse la sua mèta, grazie alla folgorante vittoria militare sugli eserciti del Negus e all'altrettanto magnifica vittoria diplomatica sull'Inghilterra e la coalizione ginevrina.

Raccogliendo il frutto di due grandi vittorie, l'Italia poté trattare da pari, sullo stesso piano imperiale, con l'Inghilterra e stipulare con essa quegli accordi del 2 gennaio 1937 e del 16 aprile 1938, coi quali l'antica padrona del Mediterraneo riconosceva all'Italia, su un piede di uguaglianza, il suo interesse vitale alla libertà di entrata, di uscita e di transito nel Mediterraneo e nel Mar Rosso.

L'Italia riuscì così a fare un passo fondamentale per l'affermazione della sua nuova posizione nel Mediterraneo ed in Africa. Ma con gli accordi suddetti del 1937 e del 1938 si è risolta bensì la questione dal punto di vista formale, ma non anche dal punto di vista concreto, giacché l'Inghilterra ha mantenuto nelle sue mani quelle chiavi delle porte di entrata e di uscita dal Mediterraneo, che hanno assicurato finora la sua egemonia. Occorre adunque, che tali porte di entrata e di uscita dal Mediterraneo divengano effettivamente libere, perché l'Italia possa realmente considerarsi libera e sicura nel suo mare.

GASPARE AMBROSINI



## L'IDEA IMPERIALE UNGHERESE

La politica delle nuove generazioni si svolge nel segno dell'idea imperiale rinnovata. Intendiamo per «impero» una organizzazione statale che comprende una nazione dominante ed altri popoli soggetti al suo dominio, di cui essa cura la evoluzione spirituale.

Come si spiega che la nazione italiana, quella tedesca ed infine la nazione ungherese — ridestatesi alla coscienza della loro missione storica — realizzino ai giorni nostri nei loro ordinamenti statuali l'idea dell'impero metanazionale?

Il liberalismo ed il capitalismo consideravano l'individuo semplicemente come un mercante, uno speculatore privo di eroismo; la teorica liberal-capitalista aveva creato la finzione scientifica che le azioni dell'«homo oeconomicus» fossero sempre dirette a raggiungere il massimo utile. Non esistono, pertanto, interessi comuni; non esiste l'unità dell'economia nazionale; la struttura economica del mondo è costituita da innumerevoli interessi particolari, da infinite autarchie private. Pochi quindi i compiti dello Stato: il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Per il resto valeva il motto celebre: *laissez faire, laissez passer, le monde va de lui-même*.

Il concetto dello Stato non procedeva dagli interessi comuni, sibbene da quelli particolari. I singoli avevano limitato, per contratto, una parte della loro libertà, onde usufruire incondizionatamente e senza limite alcuno, dell'altra. Le leggi miravano unicamente all'opportunità, indipendentemente da criteri morali o nazionali. Questa, brevemente, la teorica liberal-capitalista.

Le rivoluzioni affermatesi dopo la fine della prima guerra mondiale si assunsero la responsabilità della direzione non soltanto nella vita politica, statale ed economica, ma anche sul piano delle scienze. La forza della realtà storica doveva far scaturire anche la nuova idea imperiale, prima volutamente ignorata.

Lo Stato fascista italiano persegue coscientemente le tradizioni dell'impero romano; l'ideologia nazionalsocialista tedesca si aggancia a quella metanazionale del primo Reich. Vedremo in seguito come si affermasse nella millenaria evoluzione dello Stato ungherese l'idea dei Paesi della Sacra Corona di Santo Stefano, e come l'idea si sia riaffacciata, e con quale forza, non solo presso gli Ungheresi ma anche presso i popoli vicini.

Ci proponiamo anzitutto di esaminare più da vicino il criterio delle tre nazioni europee, ricche di passato imperiale, circa lo Stato ed il reggimento dello Stato.

La dottrina pubblicistica statale del fascismo italiano non è il risultato di teorie astratte; essa è scaturita dalla realtà e perciò è in grado di giustificare pienamente perché attribuisca tanta importanza allo Stato. La Nazione, dati gli scopi a cui mira ed i mezzi di cui dispone, è organismo ben superiore all'individuo; lo Stato è l'affermazione di tale condizione di superiorità sul piano morale, politico ed economico. Siffatto Stato italiano fascista costituisce il nucleo dell'Impero, significa la comunanza politica della razza italiana destinata ad esercitare funzioni imperiali. I popoli assoggettati o spontaneamente uniti all'Impero, ne sono, sì, i membri, ma con differenti funzioni pubblicistiche dettate dalla loro varia posizione culturale e politica.

Ogni popolo «giovane» è imperialista, aspira cioè a potenziare le forze dinamiche che porta in sé. Tale imperialismo però deve scaturire da qualità che siano essenzialmente morali e spirituali, e non dal bruto «diritto del più forte». Ed è qui che il nuovo imperialismo si differenzia da quello dell'epoca capitalistica. I popoli «vecchi e decadenti» se non riescono più ad assicurarsi la fedeltà dei sudditi attraverso beni spirituali o comunque culturali, ricorrono alla violenza. Per conservare le colonie ci vuole sempre la fresca vitalità del cuore dell'Impero. L'Impero italiano significa l'irradiazione della «pax romana» e della civiltà latina sui territori soggetti.

La situazione dell'impero tedesco è ben differente da quella dell'impero italiano. La superiorità dell'impero tedesco sui popoli vicini non è indiscutibile né inequivocabile come quella dell'altro fattore dell'asse. L'impero tedesco può proporsi soluzioni in comune con gli altri popoli vicini, tanto più che dopo il Medioevo le grandi differenze etniche sono venute lentamente affievolendosi.

Prima di trattare dell'idea imperiale ungherese, sarà necessario accennare all'attualità politica della questione. Si potrebbe

opporre che problemi teoretici come questi non interessino affatto la vita politica dell'Europa che si rinnova. Ma non è così.

Riconosciamo incondizionatamente l'equità dei verdetti arbitrari di Vienna e ne apprezziamo la portata. Ma osserviamo che tali verdetti non derivano dall'applicazione del principio imperiale, riflettendo invece la rigida applicazione del principio etnico, di un principio, cioè, al quale hanno detto addio pur quelli che lo avevano escogitato, perché era risultato che quel principio era sorto attorno ai tavoli verdi delle conversazioni diplomatiche e non sull'arena palpitante della vita.

Rievocheremo le motivazioni che hanno preceduto ed accompagnato l'incorporazione del bacino boemo. Si disse allora che la Boemia aveva costituito durante tutto un millennio una unità storica nel quadro dell'Impero tedesco; che essa era una unità geopolitica e come tale doveva venire inquadrata in un organismo maggiore; che formava un organismo biologico ed economico, il quale non poteva rimanere isolato senza ledere gli interessi dei due popoli; e che, infine, il principio etnico non poteva fornire una conveniente e giusta soluzione al problema. Questi sono spunti tolti dalla parte introduttiva dell'istrumento che creava il «protettorato». Oggi tutti i pubblicisti tedeschi sono concordi nell'affermare che il «protettorato» boemo-moravo non costituisce un «protettorato» nel senso che gli dà il diritto internazionale, essendo la Boemia «parte», «parte interna», dell'Impero. Viceversa il «protettorato» nel senso del diritto internazionale vige nei confronti della repubblica slovacca. Questa è l'opinione di Romagnano: I protettorati del Reich sulla Boemia-Moravia e sulla Slovacchia, ed il diritto internazionale, 1939 (Jus Gentium); Fr. Klein: Die staats- und völkerrechtliche Stellung des Protektorats Böhmen und Mähren, 1940 (Archiv des öffentlichen Rechts); Hugelmann: Der völkische Staat und der Reichsgedanke, 1940 (Deutsche Rechtswissenschaft); Váli: A cseh-morva protektorátus és a német-szlovák védelmi egyezmény a nemzetközi jog megvilágításában (Il protettorato boemo-moravo e l'accordo difensivo tedesco-slovacco dal punto di vista del diritto internazionale), 1940 (Album Kolozsváry), ecc.

Il riordinamento attuato dall'Impero germanico dopo l'incorporazione della Boemia e dei Boemi, significa il riaffiorare di antiche unità storiche. I trattati di pace dei dintorni di Parigi avevano il difetto capitale di aver spezzettato paesi e Stati, i popoli dei quali avevano sempre appartenuto — fatta astrazione



per brevi periodi — gli uni agli altri, e non in base a qualche criterio etnico o nazionale, ma in forza dei loro destini immanenti. Se, oggi, l'equilibrio storico sembra rotto e violato, il fenomeno vuole indicare unicamente una deviazione temporanea e passeggera in funzione di creare una nuova unità più salda dell'antica.

L'impero ungherese non va punto considerato alla stregua di un concetto ideologico o teoretico, come il riflesso idealizzato di contingenze storiche e tramontate. Quello che distingue e differenzia l'impero ungherese dagli Stati vicini sorti nel dopoguerra, è che esso non è affatto il risultato di contingenze favorevoli. Ad onta delle avversità che lo colpiscono sin dall'invasione dei Tartari e sin dalla dominazione turca, l'impero ungherese costituisce nel bacino dei Carpazi un saldo fattore di essenziale importanza, senza il quale la storia d'Europa avrebbe preso un corso ben differente da quello che ha avuto, e senza il quale sarebbe forse stata impossibile, o almeno problematica, la formazione degli Stati dell'asse.

Avrebbe conseguenze tragiche ed incalcolabili se si volesse spezzettare secondo criteri estranei, cioè non derivati dalle condizioni storiche locali, questa terra d'Ungheria dove la concordia dei vari popoli che ne costituiscono la popolazione ha dimostrato inequivocabilmente la indiscussa missione culturale e politica dell'impero ungherese. Affermiamo senza tema di errare che se il principio etnico non doveva risultare adatto alla sistemazione del bacino boemo-moravo, per cui si dovette ricorrere alla soluzione indicata dalla storia, — altrettanto dovrebbe avvenire per il bacino del Danubio.

Quale è dunque l'idea imperiale ungherese che si presta a conciliare i contrasti nazionali ed offre al tempo stesso una soluzione soddisfacente e fattiva alla cooperazione e convivenza pacifica di popoli ora nemici ed ostili l'uno all'altro?

L'idea imperiale ungherese avvicina quella italiana specialmente perché non è dottrinarica. L'idea imperiale ungherese prende corpo nella dottrina della Sacra Corona di Santo Stefano, che non è affatto dottrina teoretica e scientifica, essendo costatazione semplice e pura dell'evoluzione e dell'apporto dato in un millennio di storia ungherese dalle nazionalità conviventi all'ombra della Sacra Corona. Potremmo anche dire che la dottrina della Sacra Corona riflette la fisiologia dei popoli del bacino danubiano, che costituisce la regola pratica della loro convivenza e cooperazione. Ciò che la mala sorte o la cupidigia di singoli doveva strappare alla madrepatria col trattato del Trianon, non

è altro che un triste episodio transitorio, un male che va curato ed eliminato con la restaurazione dell'Ungheria di Santo Stefano. La dottrina della Sacra Corona ci insegna che le peripezie di un millennio non hanno potuto intaccare la fatale unità dell'Impero, ma anche, e specialmente, che in quella dottrina sta la forza che è pegno sicuro di altri millenni dell'impero nostro.

L'impero ungherese riflette organicamente le peculiari caratteristiche e qualità della razza ungherese; cioè che questa razza non persegue un indirizzo statale centralistico, né una politica di assorbimento e di assimilazione. Al contrario, il popolo ungherese è stato sempre tollerante e conciliante nei riguardi delle nazionalità, né ha mai impedito ad alcuno di formarsi secondo le proprie tradizioni nazionali: perciò il popolo ungherese diede all'impero una organizzazione federalistica. Gli imperi dei popoli asiatici di razza comune, gli imperi mondiali di Attila e di Gingiscano, erano Imperi nel senso più totale della parola, cioè costituiti da una protopotenza attorno alla quale si raggruppavano Stati-tribù forniti di più o meno indipendenza: confederazioni di popoli più o meno soggetti, più o meno indipendenti, retti e guidati da un popolo più potente e più capace. Questo aveva tenuto presente il fondatore dell'impero ungherese, Santo Stefano arpadiano, quando ammoniva il figlio — a cui la morte non concesse di succedere al padre e di continuarne l'opera — che *unius linguae et unius moris regnum imbecille et fragile est*. Attraverso al prisma degli avvenimenti attuali, sembrerebbe giusta la tesi opposta; che cioè è forte soltanto il regno dove una è la lingua ed uno il costume. Ma preso nel suo vero significato, quell'antico avvertimento vuol alludere alla missione che l'impero deve affrontare per essere tale, alla ricchezza e potenza spirituale che deve rappresentare.

La dottrina della Sacra Corona enuclea dalla costatazione di una situazione di fatto: che cioè tutti i popoli del bacino danubiano sono destinati ad integrarsi a vicenda, che non possono emanciparsi l'un dall'altro. Il bacino ed i suoi popoli costituiscono una unità organica; la felicità dei singoli popoli è interesse unico, comune, superiore. Chi difende tale interesse comune, garantisce ed assicura la felicità di quei popoli. Perciò la Corona non significa in Ungheria il re o il potere regio, ma significa il sovrano e la nazione, il popolo. La Corona è così il simbolo dello Stato unitario. Il potere deriva dalla Corona! Una delle condizioni della *pax hungarica* è che ogni popolo soggetto alla Corona viva secondo



*una eademque libertas*. Perciò il concetto della nazione ungherese comprende non solo gli Ungheresi, ma anche gli Slovacchi, i Ruteni, i Rumeni, i Tedeschi, i Croati del bacino carpatico, riflettendo il concetto classico del *civis romanus*!

La pubblicistica medioevale non ammetteva il popolo in senso politico; in tale senso esisteva soltanto la nobiltà che sola aveva diritti politici. In origine, questo era anche il punto di vista della dottrina della Sacra Corona, nell'interpretazione che le diede nel sec. XVI il grande giureconsulto e codificatore Werbóczi: la *natio hungarica* era costituita dalla nobiltà, ed al centro della nazione fulgeva, circonfusa di mistica luce religiosa, la Sacra Corona. L'ordinamento politico antico, quello basato sugli «Ordini», non era riuscito ad assicurare al regno un governo veramente centrale; tuttavia la popolazione ed il territorio del regno rimasero uniti, perché nello sfondo della vita politica contingente dominava sempre ed assoluta la Sacra Corona, il mistico simbolo visibile e reale della Nazione e dello Stato, che riuniva in sé tutti coloro che avevano ed esercitavano diritti politici, e della quale ogni nobile, quale si fosse la sua «nazionalità», sapeva e credeva di essere parzialmente possessore. Per tal maniera la Sacra Corona, nell'interpretazione che le diede il Werbóczi, fu per secoli la garanzia più sicura dell'unità dello Stato e della Nazione ungherese.

La dottrina della Sacra Corona conservò unita la «nazione politica» (la nobiltà, che era la depositaria dei diritti politici), ma divise il popolo in due strati sociali: in quelli dei nobili e dei non nobili. Difetto questo che non era esclusivo dell'Ungheria, ma comune a tutti gli Stati d'Europa. Oggi la nobiltà non è più fuori o sopra la Nazione; rientra essa pure nella grande comunità nazionale e sociale dello Stato moderno. Per cui non sarà difficile riplasmare secondo le esigenze dei nostri tempi la dottrina della Sacra Corona, completandola di nuove energie e di nuovo contenuto. Ma dovremo tenerci lontani dal piano della teoria perché altrimenti rinnegheremmo le belle tradizioni pubblicistiche ungheresi. Le forze storiche provvederanno a far scaturire dal loro seno la forma consona alle nuove esigenze, una forma che gli Ungheresi intuiscono già chiara nel fondo dei loro cuori.

Ma — potrà obiettare qualcuno —, i popoli vicini non vogliono saperne di unirsi a noi. Risponderemo che non solo noi non possiamo rinunciare a riunire i popoli dell'impero ungherese, ma che nemmeno essi possono vivere e prosperare fuori dell'im-



pero ungherese. Essi non possono esistere da soli sul piano economico e politico, né rinunciare alla comunanza spirituale con noi. Questi popoli si sono integrati vicendevolmente in lunghi secoli di organica convivenza ; non possono vivere separati, come non possono staccarsi a lungo, l'uno dall'altro, due coniugi.

I popoli slavi non hanno saputo costruire grandi Stati, né creare nella loro vita politica una atmosfera moralmente più sublime. Viceversa la loro vita spirituale riflette sentimenti profondi ed è ricca di costumi popolari. Non a torto sono stati considerati femminei.

Le virtù politiche del popolo ungherese, la sua indole portata all'arte di regnare e governare, il senso per la giustizia, non sono stati tratti in dubbio nemmeno dai nostri nemici. L'indole volitiva e maschia dell'Ungherese si completa con la spiritualità femminile dei popoli vicini. L'intima simbiosi che si riflette nei comuni tesori spirituali dei popoli danubiani : nelle canzoni popolari, nell'arte popolare, nelle istituzioni giuridiche ed in altre manifestazioni della loro vita, — dimostra inequivocabilmente che essi non possono sussistere isolati gli uni dagli altri, che devono integrarsi vicendevolmente. Chi sappia penetrare nei recessi del cuore umano, scorgerà nell'antipatia che i popoli di oltre confine nutrono oggi per il popolo ungherese non la preoccupazione di tenersi lontani e separati da noi, sibbene l'ansia astiosa di un'anima congeniale che sente di non poter essere ancora di colui senza il quale non può né sa vivere! I rapporti intercorsi tra il popolo ungherese ed i suoi vicini riflettono limpidamente l'unità storica delle doti spirituali che si sono sempre integrate. Perciò sono spesso così acri le accuse lanciate contro il popolo ungherese ; perciò spesso così chiassose le proteste contro l'idea imperiale della Sacra Corona di Santo Stefano! Ma se vi fosse altra soluzione, le accuse non sarebbero certamente così acri, né tanto chiassose le proteste. Il bacino danubiano non è opera umana, e la comunanza dei popoli che lo abitano sta scritta nei libri del destino : mano umana non potrà impedirli!

GIUSEPPE LADISLAO GARZULY

## PIETRO BONO, LIUTISTA DI MATTIA CORVINO

La vita musicale ungherese ai tempi di Mattia Corvino (1440—1458—1490) si allinea degnamente nella storia della musica occidentale. Essa costituisce uno dei fenomeni più eminenti dell'epoca di Mattia Corvino ed al tempo stesso il capitolo forse più interessante della storia della cultura ungherese. La cultura musicale della corte di Mattia ci offre un profilo eloquente e vivace della vita musicale nel sec. XV. Riaffiorano, anzi sorgono a nuova vita le tradizioni musicali dei precedenti re d'Ungheria, specie di Sigismondo (1387—1437), corroborate ben presto, con Beatrice d'Aragona, dalla cultura della corte di Napoli, con Ercole d'Este, cognato di Beatrice, da quella della corte di Ferrara, con Isabella, moglie di Francesco Gonzaga e nipote di Beatrice, dalla cultura della corte di Mantova, e con Beatrice, moglie di Ludovico il Moro, altra nipote della regina d'Ungheria, da quella della corte di Milano.

Il carattere della vita musicale alla corte di Mattia è schiettamente italiano. La stessa arte vocale franco-fiamminga, e la musica strumentale tedesca giungono a Buda, mediate sempre dall'Italia, come espressioni e manifestazioni di vita italiana. Il livello musicale della corte reale di Buda e quello delle corti arcivescovili di Strigonia (Esztergom) ed, in seguito, di Agria (Eger), che ai tempi di Ippolito d'Este completavano quella di Buda, non è per nulla inferiore al livello musicale di qualsiasi altra corte dell'Occidente. La migliore commendatizia per un musico che intendesse collocarsi presso qualche principe d'Europa, era l'esser stato al servizio di Mattia Corvino. Quando Massimiliano re di Roma, il quale — essendo ancora duca di Brabante — aveva affinato il suo gusto sulle opere dei migliori maestri della polifonia, dovette recarsi una volta in visita da suo padre, l'imperatore Federico, egli portò con se in Germania musicisti — così avverte

il cronista contemporaneo Jean Molinet — che innanzi erano stati al servizio del re d'Ungheria: «qui paravant estoient au service du roi de Hongrie». Il cronista Molinet, che era anche musicista, volendo lodare degnamente il coro ed in generale la vita musicale della corte di Mattia Corvino, nota che l'umanista Massimiliano, il più splendido mecenate della musica tra i principi dell'epoca e raffinato intenditore di quell'arte, chiamato dagli Italiani «Massimiliano pochi denari» perché spendeva tutti i suoi redditi per la sua passione della musica, volendo riorganizzare il suo coro e la sua orchestra, arruolandovi dalle corti d'Europa i migliori maestri, vi chiamò anzitutto i musicisti ed i cantori rimasti senza scrittura dopo la morte del gran re d'Ungheria.

Nel secolo XV si afferma dappertutto in Europa l'arte borgognona, così anche alla corte di Mattia Corvino. La cultura del rinascimento italiano era permeata di elementi borgognoni che giungono alla corte di Mattia per il tramite dell'Italia. Comunque, Mattia aveva rapporti diretti con i principi di Borgogna ai quali aveva offerto la sua alleanza contro il Turco. Cambrai è il grande centro della musica borgognona che fornisce cantori e musicisti a tutta l'Europa. La cattedrale di Cambrai è il massimo bacino raccogliatore e distributore dei cori dei principi secolari e pur di quello papale. La diocesi di Cambrai giungeva a nord fino ad Antwerpen, per cui la cattedrale poteva scegliere i suoi cantori su di un territorio vastissimo. Sollecitato da Pietro de' Medici, Guillaume Dufay invia a Firenze cantori da Cambrai, i quali destano l'ammirazione del celebre organista Squarcialupi. Come Pietro, anche Lorenzo de' Medici è sincero ammiratore del Dufay e scrittura anche lui, come suo padre, cantori da Cambrai. Fonti coeve ricordano parecchi cantori di Cambrai nel coro di Mattia Corvino, così: Jean Cornuel, Roger de Lignoquercu, Nicola de Bruges, ecc. I principi e gli ambasciatori accorsi in Ungheria per le nozze di Mattia Corvino e di Beatrice d'Aragona (1476) sono entusiasti del coro di Buda; con la maggiore ammirazione ne scrive nel 1483 il nunzio apostolico: «Huic coenae non defuere cantus varii, habet cantorum capellam, qua nullam prestantiorem vidi et pridie in capella sua solemnem missam juxta suorum glorioso more cantari fecit, magna praelatorum et nobilium presente caterva. Quum redeo quanta devotione, quibus ceremoniis quanta gloriosa missa illa perfecta sit, explicare studebo, confundebat sane arguebarque, a seculari principe in his, que ad divinum cultum et animarum aedificationem attinent, supe-



rari. *Obstipui perfecto*». Così scrive a Sua Santità, Bartolommeo Maraschi, vescovo di Città di Castello, che nel 1475 era direttore della cappella papale col titolo di «magister capellae». Il rapporto a Sua Santità ci ha conservato la profonda impressione provata dal prelato, importantissima perché riflette il serio giudizio di un tecnico della musica e del canto, e non le solite frasi di cortesia di un diplomatico affatto competente in materia musicale. Sisto IV avrà apprezzato in modo speciale la relazione del Maraschi perché ancora nel novembre dello stesso anno ordinava di completare a 24 i cantori della cappella papale. Francesco Saverio Haberl, storiografo della cappella papale, avverte che ciò avvenne sotto l'impressione delle lodi tributate dal Maraschi al coro di Mattia Corvino.

Troviamo alla corte di Mattia non solo musicisti e cantori stabilmente scritturati, bensì anche maestri e compositori famosi i quali si trattengono in Ungheria per periodi di tempo più o meno lunghi, e danno lustro speciale alla corte del re. Ricorderemo qui tra questi ultimi il maestro fiammingo Johannes Stokem, la cui presenza a Buda ci è confermata dal Tinctoris, maestro di musica di Beatrice d'Aragona a Napoli, uno dei più famosi enciclopedisti musicali del sec. XV, nella dedica di un suo trattato rintracciato più tardi e poco noto, dal titolo «De usu et inventione musicae»; e poi Erasmus de Lapidica, uno dei primi compositori tedeschi di canzoni, maestro del famoso organista e compositore tedesco Paul Hoffhaymer. In una antica cronaca tedesca Erasmus de Lapidica è detto «König Matthie Capelnmaister». Risulta da una lettera indirizzata l'8 gennaio 1498 dalla regina Beatrice al re dei Romani Massimiliano, che questi aveva inviato in missione diplomatica a Buda Jacopo de Barbiria, cioè Jacques de Barbiria, maestro della cappella della cattedrale di Notre-Dame ad Antwerpen, non soltanto musico eccellente ma uomo di profondissima cultura. Il ricordato Tinctoris lo cita come tecnico autorevolissimo nel suo trattato «Liber Imperfectionum Notarum». Heinrich Finck, tedesco di origine, uno degli antesignani dell'umanesimo polacco, avverte in una lettera all'umanista Corrado Celtes di essere stato a lungo in Pannonia e riccamente donato da Mattia Corvino.

Tra i grandi «virtuosi» che furono al servizio di Mattia e di Beatrice, il più famoso è certamente Pietro Bono, il divino liutista, la cui musica procurò tante ore deliziose alla coppia

reale d'Ungheria. Lo strumento più di moda e più favorito del Rinascimento era il liuto. Le sale dei castelli dei principi e dell'aristocrazia risuonano dei suoi armoniosi accordi. Non si poteva immaginare solennità profana o cerimonia sacra senza la musica del liuto. Le gentildonne, le donzelle confidano le loro gioie ed i loro dolori al liuto. Durante tutto il Quattrocento, ed anche nel Cinquecento, il liuto è preferito al clavicordio, al cembalo. Il liuto è lo strumento che domina, ha il ruolo del pianoforte nell'epoca nostra, è lo strumento di ogni casa più civile. Hans Sachs, l'immortale poeta-cantore dei «Maestri cantori di Norimberga», attribuisce al liuto origine divina. Cecilia Gallerano, amata da Lodovico il Moro ed eternata dal pennello di Leonardo da Vinci, suonava il liuto. Lo stesso Leonardo, presentandosi nel 1483 alla corte del Moro, diletta il duca eseguendo alcune sue composizioni su di un liuto d'argento a forma di testa di cavallo, costruito da lui stesso. Il duca e la corte ammirano non soltanto l'esecuzione perfetta di Leonardo, ma anche il suono del suo liuto ben più sonoro ed armonioso che quello dei soliti liuti. Nella giornata prima del Decamerone di Messer Boccaccio «comandò la reina che gli istrumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un *liuto* e la Fiammetta una *viuola*, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una caróla, con lento passo a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare...». Il liuto accompagna quasi sempre il canto. Il «Cortigiano» di Baldassare Castiglione giudica assolutamente necessario che la buona società sappia suonare il liuto. Nel secolo XV i liutisti sono ricercati ed apprezzati molto sia dai principi che dalle città. La città di Malines chiede in prestito i liutisti del marchese di Baden. I liutisti tedeschi erano molto popolari e ricercati in Europa; ne troviamo anche nelle corti di Savoia, di Borgogna e di Provenza. Carlo il Temerario compera liuti tedeschi. Quando Filippo il Buono si reca nel 1454 alla dieta di Regensburg, egli viene accolto e festeggiato strada facendo con musica eseguita su liuti. Ai tempi dei Valois i liutisti facevano parte del seguito reale. La giovane e seducente Maria d'Inghilterra, sorella di Enrico VIII, andata sposa a Luigi XII re di Francia, che aveva quarant'anni più di lei, canta all'alba una canzone (aubade) al regal consorte, accompagnandosi sul liuto. Riferisce l'ambasciatore veneziano Badoer che adiratosi una volta



Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, con Leone X de' Medici, «disse grandissimo mal del Papa, dicendo ch'el non val niente si no di sonar liuto». Il liuto è anche lo svago della borghesia. Gli studenti dell'Università di Strassburgo si divertono sonando il liuto. E ci sono perfino mendicanti che commuovono i passanti col loro liuto. Il liuto è uno dei «motivi» preferiti della pittura del Rinascimento. La Vergine di Niccolò da Foligno, a Bologna, è circondata da angeli che cantano e che suonano il liuto, l'arpa, il tamburino, il triangolo. Lorenzino d'Arezzo dipinge tre cantori accompagnati da viole, pifferi, liuti e tamburini. Gli angeli di Melozzo da Forlì che suonano il liuto sono noti a tutti. Luca della Robbia ed Ercole Grandi figurano spesso il liuto. Quest'ultimo dipinge sul soffitto del Palazzo Scroffa—Calcagnini a Ferrara un liuto di undici corde, molto diffuso nel sec. XV, alquanto più piccolo dell'attuale, somigliando piuttosto ad una ghitarra, esaltato da tutti per il suono aggradevole e distinto. Praetorius, l'autore del «Theatrum Instrumentorum», descrive minuziosamente tutte le varietà del liuto, separando la distinta *cithara* dal *cister* che, secondo lui, è «*illiberalis sutoribus et sartoribus usitatum instrumentum*».

Nella seconda metà del Quattrocento è signore di Ferrara Ercole d'Este che ha per moglie Eleonora sorella di Beatrice, regina d'Ungheria. Eleonora e Beatrice sono figlie di Ferrante d'Aragona, re di Napoli, e trascorrono la loro adolescenza nell'atmosfera satura di musica della corte napoletana. Tinctoris è il loro maestro di musica. Le due principesse napoletane suonano varii istrumenti, tra i quali prediligono il liuto. Pietro Bono vive alla corte di Ferrante d'Aragona con Aurelio Brandolini (in seguito «famiglio» di Mattia Corvino) e con il Tinctoris. La Biblioteca della Cattedrale di Lucca possiede un trattato manoscritto di Aurelio Brandolini, intitolato «*De laudibus musicae et Petri Boni Ferrariensis*». Brandolini avrà ammirato l'arte di Pietro Bono già alla corte di Ferrante, e ne sarà rimasto colpito anche il Tinctoris il quale esalta il Bono, nel trattato «*De inventione et usu musicae*», come compositore e come esecutore: «*In lyris sive leuto plurimi praecipue Germani eximie sunt eruditi. Siquidem nonnulli associati supremam partem cujusvis compositi cantus cum admirandis modulorum superinventionibus adeo eleganter ea personat, ut perfecto nihil prestantius. Inter quos Petrus Bonus, Herculis Ferrariae Ducis incltyti lyricen (mea quidem sententia) ceteris est preferendus*». Il trattato del Brandolini contiene anche un'ode a Pietro Bono,



i primi e gli ultimi versi della quale sono riprodotti in un'opera di Giovanni Domenico Mansi, vescovo di Lucca:

*Inter Pieridum Vates clarissime alumnus  
Unica lux Phoebi gloria summa lyrae  
Accipe parva quidem Tyrreni munera Lippi  
Sed tibia quae procerum nemo dedisse queat  
Sed quia nime agimus Ferrandi muner vitam  
Haec tibi Ferrandum mittere dona putat.  
(fine) Huc ades ad nostros citharamque et carmina et cantus  
Affar ab imparibus vecta elegia modis.*

Eleonora e Beatrice avranno udito già a Napoli il magico liuto di Pietro Bono. Da Napoli, il Bono si trasferì a Ferrara, regnando Borso d'Este, e divenne subito popolarissimo. Antonio Cornazano cita nel trattato «Il Libro dell'arte del danzare» il seguente proverbio ferrarese:

*Chi vole passare da un mondo all'altro,  
Odi sonare Pierobono.  
Chi vole trovare el cielo aperto,  
Provi la liberalità del duca Borso.  
Chi vole veder el paradiso in terra,  
Veggi Madonna Beatrice in su una festa.*

È caratteristico che l'opinione ferrarese accomunasse la musica di Pietro Bono alla liberalità del duca Borso ed allo sfarzo di Beatrice.

Nella seconda metà dello scorso secolo, lo storiografo italiano Luigi Napoleone Cittadella ha cercato di chiarire le origini e la vita di Pietro Bono, valendosi delle carte custodite nell'Archivio di Ferrara. Il nome del Bono appare la prima volta in un documento del 1452. Suo padre si chiamava Baptista de Borzeris. Oltre alla forma Borzeris ritroviamo le forme Burzeris, Burzellis, Bruzellis, varianti tutte di Bruxellis, ciò che indicherebbe l'origine da Bruxelles. Tuttavia il belga Van der Straeten, storiografo insigne della musica, non è riuscito a rintracciare, per quante ricerche abbia fatto, il nome del Bono negli archivi belgi. Per cui nulla ci indica per il momento che il nostro liutista sia stato effettivamente di origine fiamminga. Per parte di madre egli era certamente di origine tedesca, ma italianizzatosi completamente col tempo. È perciò strano che il Tinctoris, che aveva potuto conoscerlo personalmente alla corte di Napoli, lo ricordi tra i Tedeschi.

La Cronaca Caleffini, coeva, nota quanto segue a proposito di Pietro Bono :

*A Pietro Bono dal chitarin  
L'ha habuto più de mille fiorin  
Tra de fachin et de suo sonare  
Ch'il non ha briga de sbarbirare.*

In una nota marginale della cronaca si legge che Bono era «barbiere» di Borso d'Este, il quale fu duca di Ferrara dal 1450 al 1471. In quei tempi il barbiere era al tempo stesso medico, e sembra che il liutista Bono avesse appreso dal padre, che nei documenti è chiamato Maestro Battista, anche l'arte medica. Nel Medioevo ed ancora nella prima metà dell'Evo moderno era uso che i musici si intendessero anche di una qualche altra arte. Vi è in Ungheria, ancora nel 1663, al servizio del conte palatino, principe Niccolò Eszterházy, un violinista di nome Cesare il quale, secondo un registro di contratti, aveva anche funzioni di barbiere presso il suo padrone: infatti, Cesare era il medico di corte del conte palatino. Ma il Nostro non era uno dei soliti Figari a disposizione di tutti; egli era esclusivamente il barbiere del duca Borso. Infatti, come risulta dal verso notato nella Cronaca Caleffini, egli non aveva bisogno di servire tutti perché molto guadagnava col liuto e d'altronde era ricco. Egli possedeva a Ferrara case e terre. La Cronaca Caleffini nota che il duca Borso gli cedette il dazio dei facchini che rendeva più di mille fiorini l'anno. Il duca stimava molto il suo liutista e lo colmava di doni e di onori.

È certo che Beatrice conservasse tra le memorie più care della sua giovinezza il ricordo di Pietro Bono. Quando, nel 1476, la principessa aragonese venne sposa a Buda, Bono dilettava della sua musica, a Ferrara, la sorella di Beatrice, la duchessa Eleonora d'Este. Ma la regina d'Ungheria ripensava nostalgicamente alla magica musica del liuto di Pietro Bono, e non nascondeva il desiderio di averlo. Ed ecco che Cesare Valentini, ambasciatore d'Ercole d'Este alla corte di Mattia Corvino, scrive quanto segue al Duca in una relazione del 3 agosto 1486: «El me ha dicto Messer Bernabo (che era «governatore del archiepiscopus de Strigonia») servano della Regina qual tiene così bono credito come altro che sia cum Sua M.tà che volendo la Celsitudine Vostra fare cosa gratissima al Re et ala Regina, non potria fare la più al presente

al giudicio suo, come a mandare Messer Pietro Bon cytarista cum quelle date violete a visitarli che scia che hanno gran desiderio de odarli, perché se delectan molto in simil cose, e che serà per loro bona venuta». Ercole ed Eleonora, che molto teneramente amavano Beatrice, non seppero dire di no; e il liutista è in Ungheria già nel 1488. Risulta così da una lettera che il Bono scrive al duca di Mantova, Francesco Gonzaga, marito di una nipote di Beatrice, nella quale lo informa che il re e la regina d'Ungheria ascoltano con gran diletto la sua musica. L'intestazione ed il testo della lettera ci autorizzano a supporre che il Bono fosse stato anche al servizio dei Gonzaga: «Ill.mo et Exc.mo Marchion d.ne mi et protector unic.: post hum.les comendat. Abenché li animi de li mortali alcune volte cum persuasione et maledire de homini catiui se soleno peruertire et del fallo darghe colore de vero: como secundo ho potuto intendere che stato mal referito a la S. V. Ill. de mi che continuamente sono stato fidel seruitor de la casa de Gonzaga et serò per finché l'anima se partirà dal corpo da quelli che puro hanno receputi bene e non male da mi. Dio che è immortale a mi serà sempre bono testimonio appresso la S. V. Ill. et li signori Duca de Urbino et Octaviano Cosimo sempre me sono gloriato de hauer la vita nel corpo per gratia de Dio del signore vostro padre et de la S. V. Ill. e sempre ho magnificato quella quanto a me ha stato possibile q.uis che la singulare virtude de epsa se magnificano et exaltano per se medeme. Ma repensandome de la gran prudentia che ha la S. V. Ill. vedo quella non he da esser connumerata inter mortales sed potius inter diuos exaltandola me sono alquanto aleuiato da pensieri confidandone ne la prudentia de quella potrebbe dire la S. V. Ill. mi esser partito et hauerla abandonata in tuto. Io rispondo non essere stato io casone de questo e quando parlasse con la S. V. Ill. intendo lo effecto restaria satisfacto da mi. Vero ch'io sono partito col corpo ma cum l'animo sto sempre cum la S. V. Ill. Vltorius adesso me ritrouo appresso le M.tà de li S.ri Re et Regina de Vngaria auanti li conspecti de li quali anchora ho magnificato la S. V. Ill. como debitamente sono obligato: del che ne bono testimonio el S.re Bosio da Coreza da li quali ho carecie assay et spero hauer qualche ben, graciosamente me vedeno et desidereno el sonar mio et se a le M.tà loro compiacesse non me partiria may de qua. Item pigliarò presumptione in raccomandar a la S. V. Ill. mio nepote Ludouico Mazzone se



deгна farli satisfar in tutto quello ghe era stato robato per che non mancho reputo esser a li seruicij di quella in quanto a quelli del signor Duca di Ferrara. Viene 13 Januarj 1488. Petrus Bonus».

La lettera citata è datata in Vienna, dove Mattia passò gran parte degli ultimi anni della sua vita. Pietro Bono aveva lasciato la famiglia a Ferrara, ma ne seguiva amorosamente le sorti; anzi, una volta pregò la regina Beatrice di scrivere alla sorella duchessa perché si occupasse dei suoi. Beatrice, che anche malata prendeva grande diletto della musica del liutista, scrisse subito alla sorella la seguente lettera: «Illustrissima et Domina Soror Honorandissima. El Messer Pier nostro sonatore de liuto quale sta qui con me continuamente me prega, che serva a vostra Signoria Illustrissima incommendare de la mogliera et sua famiglia et non l'havendo possuto negare prega vostra Signoria, l'habia per recomandata et li faccia pagare la sua solita provisione et salario come esso dice hauerli promesso in la sua partita finché è qui a me servitij che me ha dato gratissimo refugio in questa mia infirmità. Datum Viene XI Maj 1488. Amatissima Soror Beatrix de Aragonia, Regina Hungariae etc.».

Pietro Bono accompagna i sovrani anche nei viaggi. Mattia e Beatrice non sanno staccarsi dal loro musico favorito, pur per breve tempo. Dopo la morte di Mattia Corvino (1490), il Bono avrà lasciato probabilmente la corte per quanto la regina vedova rimanga ancora dieci anni in Ungheria e la vita musicale ungherese continui a svolgersi rigogliosa. Fatto sta che quasi nulla sappiamo più di lui: fece ritorno a Ferrara dove morì. Venne sepolto nella chiesa di San Domenico. Avrà avuto certamente nuovi e lusinghieri inviti. Ma il liutista non abbandonò più la città dove aveva trascorso la giovinezza e colto i primi allori.

Quale sarà stato il repertorio di Pietro Bono, quali i pezzi coi quali diletta il suo augusto uditorio? La vita musicale, sia profana che sacra, del Quattrocento è dominata dalla canzone nelle sue varie forme: madrigale, frottola, strambotto, rispetto, caccia, canzone di maggio — e quanto fossero popolari, risulta dai sonetti di Simone Prodenzani — e specialmente dai «rondel franceschi» di carattere strumentale. Dotato di straordinaria intuizione inventiva e di sorprendente tecnica, il Bono trascrive e sviluppa le melodie popolari, sfruttando da vero virtuoso tutte le possibilità offertegli dal liuto. Queste saranno state quelle «superinventiones» che il Tinctoris tanto ammira!

I lineamenti fisici di Pietro Bono ci sono stati tramandati da una medaglia eseguita dal pittore ed incisore veneziano Giovanni Boldu, della quale esistono esemplari nel Museo civico di Brescia, nel Gabinetto numismatico di Brera a Milano, a Berlino, Oxford, Parigi. Il Bono è rappresentato a mezzo busto di profilo, volto a sinistra. Porta i capelli lunghi alla maniera rinascimentale ed un berretto alto ed ornato. Pronunciato il naso ed energicamente modellato. Ai due lati del mezzo busto, a forma di semicerchio: ·PETRVS·BONNVS· — ·ORPHEVM·SVPANS· (=superans). Sul rovescio della medaglia è figurato un gemio alato in atto di suonare il liuto, seduto su di una pietra che porta



GIOVANNI BOLDU: Medaglia di Pietro Bono liutista  
(dal *Corpus of Italian Medals of the Renaissance* di G. F. HILL)

scolpito: OMNIVM PRINCEPS. Attorno: ·M·CCCCLVII·OPVS · JOANNIS · BOLDV · PICTORIS. Giovanni Boldu «pictor venetus» segna il suo nome in latino, in greco, perfino in giudaico. Tale dotto uso deriva da Padova. Così, p. e., il Mantegna segna in greco il proprio nome sul quadro rappresentante San Sebastiano. Boldu fu medagliista di moda ai suoi tempi. Per il periodo 1457—1466, Friedländer conosce otto sue medaglie. La medaglia di Pietro Bono venne riprodotta la prima volta nel XVIII secolo, nel *Museum Mazzuchellianum* (vol. I, tavola XXII). Dal testo esplicativo stampato sulla tavola XXIII risulta che il liutista Pietro Bono venne confuso a lungo con l'astrologo e medico ferrarese Piero Bono Avogario. Recentemente la medaglia è stata riprodotta nel *Corpus delle medaglie italiane* dello Hill.

Nel «Triumpho di Fortuna» (Vinegia 1526) di Sigismondo Fanti vi è — sul rovescio della terza tavola — una figura che suona il liuto o il mandolino con l'indicazione: Piero Bono; per cui si potrebbe supporre che rappresenti il nostro liutista. Ma la figura ritorna altre volte, con altri nomi (Gentile, Frontino, Zelo, Serafino, Todeschini, Il Modenese, ecc.), per cui non può essere un ritratto ma semplicemente una figura simbolica.

Grande era la fama di Pietro Bono ai suoi tempi. Il duca di Milano scrive nel 1456 di lui al duca di Modena: «crediamo il mondo non l'habia pare». I documenti dell'epoca lo ricordano con la massima ammirazione: «praeclaris et insignis familiaris nostri ducis», poi «praestantissimus artis musicae et singularis magister a chitarino, cuius fama per totum diffusa est orbem», poi «corona omnium musicorum», ecc.

La letteratura dell'umanesimo lo festeggia tra i massimi dell'epoca. Battista Guarino seniore gli dedica otto distici: «Ad Petrum Bonum chitaristam rarissimum» e lo paragona, come aveva fatto il veneziano Boldu, ad Orfeo. I versi del Guarino si trovano in un fascicolo di manoscritti nella Biblioteca di Ferrara. Nei «Commentariorum Urbanorum Libri Octo et Triginta» (Basiliae, 1530) di Raphael Volaterranus (Raffaello Maffei) incontriamo il nome di Pietro Bono nel capitolo che tratta degli istrumenti: «Leutum vocant fortasse a leuvre et loco plectri penna percutitur. In quo excellit Petrus Bonus ferrariensis» (p. 1288). Ma il prodotto più significativo della letteratura piero-boniana è certamente l'epigramma di Filippo Beroaldo, che riproduciamo:

Epigramma ad Petrum Bonum citharedum

*Iam cedat Thamyras: iam Methym, Aryon;  
Cedant Threiciae, plectra canora lyrae:  
Cedat Amphyon, Diriaeus cedat Olympus  
Et Tymothei docta Limio chelis  
Et cum Trapandro cedat crinitus loppas.  
Blandae Chironis babyla nubigenae  
Cedat et archadicus deus; et patareus Apollo  
Et lyrici Vates: Thespiadum chorus.  
En cytharedus adest aevi noua gloria nostri  
Petrus cognomen ex bonitate trahens.  
Hic celeri dulces percurret pollice neruos  
Et mouet artificii nobilitate manus.  
Exprimit hic fidibus resonanti verba canoris:*



*Est testudo loquax huius arbitrio  
 Perstringent acies oculorum et lumine fallunt  
 Petri docta manus articulis leues.  
 Hunc volet infernus tartarensis pater.  
 O Bone ter foelix: qui post tua fata: tonantis  
 Aut Jouis elysii qui cytharedus eris.*

Lo esaltarono non solo poeti ed enciclopedisti di musica. Il dotto Paolo Cortese scrive quanto segue di Pietro Bono e della sua musica nel capitolo «De Vitandis Passionibus» del trattato «De Cardinalatu» (1510): «Antea enim Petrus Bonus Ferrariensis et hi qui ab eo manarunt, frequenter per hyperboleon itineratione utebantur, necdum erat cognitus hic singulorum colligadonx (!) modus quo maxime aurium expleri sensus cumulata suavitate potest, quod idem fere est de hispana lyra dicendum nisi eius equalis lautaque suavitate soleret aurium satietate sperni longiorque similitudo uideretur quam expectari aurium terminatione posset».

Il capitolo della storia della musica che tratta di Pietro Bono non è ancora finito: ne siamo convinti. Negli archivi ci devono essere ancora molte carte che potranno illuminare meglio la vita e l'arte di Pietro Bono. La pubblicazione dei monumenti di storia musicale ha preso un ritmo più serrato, segna un crescendo: non dubitiamo che possa ritornare alla luce qualche manoscritto del Rinascimento il quale ci metta in possesso di qualcuna tra le «superinventiones» di Pietro Bono.

EMILIO HARASZTI

## NOTE

Per la cultura musicale di Mattia Corvino, vedi il mio saggio riassuntivo *Musica e feste ai tempi di Mattia e Beatrice* nell'*Album Mattia Corvino*, redatto da Emerico Lukinich in occasione del V centenario della nascita del gran re (Budapest 1940, edizione della Società «Mattia Corvino»). — La cronaca del Molinet è stata pubblicata da JEAN BUCHON: *Chronique de Jean Molinet*. Voll. 3. Paris 1828. Il cap. CXVIII della Cronaca porta il seguente titolo: «Comment l'archiduc Maximilien se prépara pour aller en Allemagne vers l'empereur Frédéric, son père». — Per la musica borgognona vedi JEANNE MARIX: *Les musiciens de la cour de Bourgogne*. Paris 1937; e *Histoire de la musique et des musiciens de la cour de Bourgogne sous le régime de Philippe le Bon*. Strasbourg 1940. — Per il punto di vista italiano cfr. *I musici fiamminghi alla corte di Ferrara da Amilcare Ramazzini...* Archivio Storico Lombardo, Milano 1879. — Per Cambrai vedi *Histoire ecclésiastique de la Cathédrale de Cambrai. Comptes, inventaires et documents inédits* par JULES HOUDOY. Lille 1880; *Mémoires de la Société de l'agriculture et des arts de Lille. Chapitre*

V. *La maîtrise de Cambrai*. — Per i musicisti di Cambrai in Ungheria vedi ANDRÉ PIRRO: *Jean Cornuel vicaire à Cambrai* ed EUGÉNIE DROZ: *Notes sur Jean Cornuel*. Revue de musicologie. Paris 1926. — Per Dufay cfr. VAN DEN BORREN: *Guillaume Dufay, son importance dans l'évolution de la musique au XV. siècle...* Académie Royale de Belgique. Classe des Beaux Arts. Mémoires. Tome I, fascicule 2. Bruxelles 1926. — Vedi la relazione al Papa del vescovo di Città di Castello in KATONA: *Historia critica regni Hungariae*. Tomulus IX. Ordine XVI. Budae 1793; cfr. ancora FRANZ XAVER HABERL: *Die Römische Scola Cantorum* nell'opera *Bausteine für Musikgeschichte*, vol. III. Leipzig 1885. — Il trattato di Tinctoris: *De Usu et Inventione Musicae* venne pubblicato da KARL WEINMANN: *Johannes Tinctoris und sein Unbekanntes Traktat. Eine historisch-kritische Untersuchung*. Regensburg—Roma 1917. — Per la presentazione di Leonardo da Vinci alla corte di Milano v. VASARI: *Le vite...* Con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanese. Tomo VI, p. 28. Firenze 1879. La data è errata, il fatto avvenne nel 1483. — Per il liuto cfr. LIONEL DE LA LAURENCIE: *Les luthistes*. Paris 1929. — Vedi la relazione dell'ambasciatore veneto a Valladolid in MARINO SANUDO: *Diarii*. Tomo XVII, p. 163. Venezia 1886. — PRAETORIUS: *Theatrum Instrumentorum seu Sciagraphia*. 1612—1620. — Per la cultura musicale di Napoli vedi *Istituzioni dell'Arte musicale in Italia*. Vol. V. Milano 1934. *L'Oratorio dei Filippini e la scuola musicale a Napoli* a cura di GUIDO PANNAIN. Prefazione: *La più antica cultura musicale a Napoli*. — Per il trattato *De laudibus musicae* di Aurelio Brandolini vedi ADRIEN LAFAGE: *Essais de diptérogaphie musicale*. Paris 1864. Erra l'A. quando scrive che il trattato del Brandolini si trova nella biblioteca dei canonici della Cattedrale di San Luca a Padova. Traduce erroneamente «majoris ecclesiae Lucensis» in «église de Lucence à Padou»: si tratta qui della cattedrale di Lucca! Il primo che si occupasse del trattato di Aurelio Brandolini fu il vescovo di Lucca, Giovanni Domenico Mansi, il quale pubblicò il principio e la fine dell'ode in encomio di Pietro Bono. L'equivoco di Padova sarà stato provocato dal fatto che le note del Mansi vennero pubblicate anzitutto a Padova nel primo volume della serie *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*. — LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA: *Notizie amministrative-storiche relative a Ferrara. Ricavate da documenti ed illustrate da L. N. C. Ferrara* 1868. Voll. due. I distici sono pubblicati a pp. 290—295 del vol. II, e sono ricavati dal ms. 151 della Biblioteca di Ferrara, f. 65. Vedi l'epigramma del Beroaldo in *Varia Philippi Beroaldi Opuscula Epigrammata ad ludicra* (s. a. e l.). — Per la Cronaca del Caleffini vedi ANTONIO CAPPELLI: *Notizie di Ugo Caleffini notario ferrarese del secolo XV con la sua Cronaca in rima di Casa d'Este*. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Vol. II. Modena 1864. — Vedi la notizia sul violinista-barbiere in HÁRICH JÁNOS: *L'orchestra di corte dei conti palatini Niccolò e Paolo Eszterházy nel castello di Kismarton nel sec. XVII*. Magyar Muzsika. Budapest 1935; annata I, nn. 1—2. — Vedi il rapporto di Cesare Valentini in *Monumenta Hungariae Historica*, vol. II, p. 143. Budapest 1877. — Vedi la lettera di Pietro Bono al Gonzaga in BERTOLOTTI: *La musica in Mantova*, p. 12—13. Milano s. a., e la lettera di Beatrice alla sorella Eleonora nei citati *Monumenta Hungariae*, vol. III, p. 410. — Per Simone Prodenzani, vedi DOMENICO FERRETTI: *Il codice palatino parmense 286 e una nuova Incatenatura*. Parma 1913, e SANTORRE DEBENEDETTI: *Il Solazzo. Contributi alla storia della novella poesia musicale e del costume del Trecento*. Torino 1922. — Hanno scritto sulla medaglia di Pietro Bono incisa da Giovanni Boldu, DR. JULIUS FRIEDLÄNDER: *Die Italienischen Schaumünzen des XV. Jahrhunderts*. Berlin 1882; ALFRED ARMAND: *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*. Tome I. Paris 1888; *Museum Mazzuchellianum seu numi-*

*smata Virorum Doctrina Praestantium quae apud Jo. Mariam Comitem Mazzuchellum Brixiae servantur a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero et Patritio Romano edita atque illustrata. Accedit versio italica studio equitis cosimi meis elaborata. Tomus I. Venetiis MDCCLXI; Corpus of Italian Medals of the Renaissance by GEORGE FRANCIS HILL. London 1930. — Città della pubblica questi versi del distichon del Guarino:*

*Non qui dirceos struxit testitudine muros,  
Dulcibus aequabit te Bonapetre modis.*

Per la cultura musicale alla corte di Ferrara, vedi VALDRIGHI: *Cappelle, concerti e musiche di Casa d'Este dal secolo XV al XVIII*. Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Serie III. Vol. II. Modena 1883, e anche GRÜYER: *L'art ferrarais à l'époque des Princes d'Este*. Voll. 2. Paris 1897. — Per la corte di Mantova vedi PIETRO CANAL: *Della musica in Mantova*. Mantova 1881.



## IL SIGNIFICATO ECONOMICO DELLE REGIONI TRANSILVANE RIANNESSE

Dopo l'angosciosa aspettativa dei mesi estivi, passati sotto l'incubo di un conflitto armato, il verdetto arbitrato enunciato il 30 agosto a Vienna dai rappresentanti delle due grandi potenze amiche ha reso possibile per la seconda volta, e ancora senza spargimento di sangue, una ulteriore riparazione parziale dell'ingiustizia perpetrata venti anni fa al Trianon ai danni dell'Ungheria. In conseguenza dell'arbitrato, poco meno della metà (circa 44 mila chilometri quadrati) della Transilvania — una delle regioni più magiare e più ricche di memorie storiche dell'Ungheria millenaria — è tornato sotto la corona di Santo Stefano, con 2 milioni e mezzo di abitanti. Con le precedenti riannessioni di una parte dell'Alta Ungheria e della Ciscarpazia, a cui si aggiunge ora questa della Transilvania settentrionale, l'Ungheria ha raggiunto una superficie di 160 mila chilometri quadrati ed ospita 13 milioni e mezzo di abitanti. L'Ungheria viene con ciò a rioccupare la sua posizione storica tra i paesi dell'Europa centrale ed è in grado di difendere con forze molto maggiori di quelle del passato gli interessi dei connazionali rimasti, insieme con l'altra metà del territorio dell'Ungheria prebellica, ancora sotto dominazione straniera.

Per tacere dei relevantissimi pregi etnici e storici, le parti riannesse costituiscono un importante incremento economico anche se la regione settentrionale sia senza dubbio la metà economicamente meno pregevole della Transilvania.

Il maggior valore economico delle parti riannesse è dato dal legno: col ritorno di altri 300 chilometri della cintura carpatica, l'Ungheria è divenuta uno dei più importanti produttori di legname in Europa. L'Ungheria trianonica che nel periodo 1922—1934 doveva importare, in media, 2.3 milioni di tonnellate di legno all'anno, è divenuta già dopo le riannessioni del 1938 e 1939 un paese autarchico nel settore della legna da ardere che in precedenza aveva assorbito più della metà delle importazioni. Ma la stessa Ciscarpazia non apportò che un lieve miglioramento nei rifornimenti di legname da costruzione essendo le foreste di quella regione per la maggior parte composte di alberi a fogliame. L'attuale riannessione territoriale ha invece per conseguenza un rilevante miglioramento anche in quest'ultimo settore. Dei 7.5 milioni di iugeri catastali di suolo coltivato dei territori transilvani riannessi, 2.8 milioni di iugeri (equivalenti al 36%) sono costituiti di foreste il che aumenta del 71% le regioni boschive del Paese nella sua estensione precedente. Circa un terzo delle foreste, e pre-

cisamente 944,000 iugeri, sono di conifere che triplicano così le pinete della madrepatria. Per il rimanente dei territori boschivi ritornati, i querceti occupano 550,000 iugeri, i faggeti ed altre foreste a fogliame tutto il resto. Visto e considerato che nel periodo 1922—1939 l'Ungheria abbisognava annualmente di circa 70,000 vagoni di abeti corrispondenti a circa 2.5 milioni di metri cubi, le regioni ora riannesse potranno coprire il proprio fabbisogno e rendere superflue le importazioni della madrepatria anche se le conseguenze dello sfruttamento a tutto spiano dell'epoca rumena si faranno sentire ancora per lunghi anni. Cosa ciò voglia dire, risulta dalla cifra di 50 milioni di pengő che l'Ungheria ha dovuto spendere ancora nel 1938 per importazioni di legname da costruzioni che costituivano così un decimo del totale delle importazioni stesse. Tale somma rilevantisima cesserà di gravare già nel prossimo avvenire sul bilancio commerciale del Paese, non solo, ma si hanno fondate speranze che una volta rimediato ai danni dell'economia a saccheggio rumena e dato un nuovo impulso allo sviluppo della rete delle comunicazioni — trascurata dai Rumeni —, le regioni boschive dei Carpazi si inseriranno molto meglio nelle principali arterie stradali e alimenteranno anche una rilevante esportazione. La necessità di un siffatto sviluppo è tanto più grande in quanto la popolazione dei comitati Máramaros e Beszterce-Naszód nonché della Siculia vive principalmente dalla foresticoltura e il basso livello attuale del loro tenore di vita si spiega appunto con la produzione assai poco intensiva di legname, dovuta a sua volta alla scarsità della rete stradale.

Mentre vi sono nella Transilvania riannessa rilevanti eccedenze in legname, nella maggior parte dei prodotti agricoli essa dovrà usufruire delle eccedenze della madrepatria. Lontano dall'essere un fenomeno sfavorevole, questo è indizio di quel salutare processo che accompagna il graduale ritorno all'unità di quelle regioni che divise le une dalle altre nell'ingiustizia trianonica, dalla natura sono invece chiamate ad integrarsi a vicenda. Una parte cospicua dei territori transilvani di montagna è ricoperta, accanto alle foreste, da prati e pascoli: altri due settori dei quali l'Ungheria mutilata difettava. Per dimostrare quanto la distribuzione del territorio nazionale tra i vari rami dell'agricoltura si avvicini alle proporzioni più sane dell'anteguerra, offriamo al lettore la tabella seguente:

	Percentuale del territorio dell'Ungheria		
	anteguerra	mutilata	ingrandita
campi .....	45.5	67.0	49.0
giardini .....	1.3	1.3	1.4
prati .....	9.3	6.9	9.6
pascoli .....	11.9	10.6	11.0
vigne .....	1.1	2.2	1.5
foreste .....	25.5	12.0	22.0

Il significato agricolo delle parti riannesse si riassume quindi non già nell'aumento quantitativo del suolo coltivato dai 20.4 milioni di iugeri catastali di ieri agli attuali 27.9 milioni, ma nel maggiore equilibrio della produzione e nell'essere stato compiuto un nuovo passo verso la ricostituzione dell'unità economica del bacino dei Carpazi che mentre aveva

rappresentato la più perfetta autarchia economica dell'anteguerra, fu stoltamente spezzettata dal trattato del Trianon.

Dei territori agricoli riannessi il 14.53% è costituito da prati e il 12.6% da pascoli: accanto alle foreste (36.3%) sono questi due tipi di suolo rurale che hanno la maggiore importanza sotto il punto di vista della reintegrazione agricola del Paese, poiché l'Ungheria trianonica coi suoi prati e pascoli di poca estensione, di qualità inferiore e adatti alla zootecnica solo in determinate stagioni, aveva, per i suoi allevamenti, continue difficoltà di foraggiamento, mentre i prati grassi di erba e i pascoli di alta montagna ora tornati offrono alla zootecnica una base sicura. Solo 0.4% del territorio riannesso è coltivato a vigne, ma queste si trovano quasi tutte nell'Érmellék, famoso per il suo buon vino. La percentuale generale del suolo a viticoltura è diminuita in conseguenza, ma si tratta anche qui di un fenomeno vantaggioso che eliminerà la sproporzione tra la produzione ed il consumo del vino che in precedenza le stesse esportazioni non erano sufficienti a correggere.

Mentre i seminati occupavano nell'Ungheria trianonica il 61% del suolo, nella Transilvania riannessa la cifra corrispondente è solo del 31.2%: in conseguenza la produzione dei cereali e della patata vi è di importanza secondaria, come risulta anche dal seguente prospetto:

	Produzione nel 1938 in quintali della		La produzione transilvana è il ... % di quella della Madrepatria	Quota per abitanti in chilogrammi (1938)	
	Madrepatria	Trans. sett. le		Mp.	Tr. s.
Fumento ...	31.1	4.5	15	285	188
Orzo .....	8.5	0.7	8	73	28
Segale .....	9.2	0.7	7	79	43
Avena .....	3.5	1.1	32	31	46
Granoturco .	28.6	4.8	17	215	198
Patata .....	22.8	4.4	19	212	184

Dalle due ultime rubriche della tabella risulta che la produzione transilvana del frumento, dell'orzo e della segale è insufficiente a soddisfare il fabbisogno di quel territorio anche in un'annata di buon raccolto, come il 1938. I territori riannessi si riforniranno quindi di questi prodotti dalla madrepatria almeno fino a quando la produzione non sarà salita al livello dell'anteguerra da dove la riforma agraria, realizzata dai Rumeni secondo criteri nazionalistici, l'aveva abbassato. Per lumeggiare questo peggioramento basti ricordare che mentre la produzione del frumento per ettaro nella Transilvania dell'anteguerra (1910) era di 12 quintali, oggi essa comporta solo 9.1 quintali, di fronte ai 16 e più della madrepatria. La differenza è più grande ancora per il granoturco poiché di fronte ai 10 quintali dei territori riannessi stanno i 22—23 quintali per ettaro della madrepatria.

Diversamente da quanto si verifica per il frumento e la patata, le parti riannesse offrono invece condizioni climatiche assai vantaggiose per la produzione delle piante industriali e in primo luogo per quella dei semi oleosi: ad essi è già destinato quasi il 20% dei campi e la politica agraria ungherese tenderà a migliorare ancora tale percentuale.



Più che per i suoi prodotti agricoli, la Transilvania settentrionale riannessa è importante per la zootecnica, predestinata com'è, in molte sue parti, all'allevamento dei bovini (bufali) e degli ovini. Ancora oggi, dopo le conseguenze disastrose della riforma agraria rumena, il rapporto tra i capi di bestiame e il numero degli abitanti è più favorevole nella Transilvania che non nella madrepatria. Nel 1935 si contavano nella madrepatria 241 bovini per ogni mille abitanti, nelle parti ora riannesse 316, mentre per gli ovini il rapporto è ancora più accentuato: 161—475. Questo rilevante incremento nel patrimonio ovino dell'Ungheria è tanto più significativo in quanto la lana migliorerà assai nel campo dei tessuti le possibilità autarchiche del Paese, fino a ieri abbastanza svantaggiose. Non essendovi quasi industria tessile nel territorio transilvano riannesso, tutto il contingente della lana starà a disposizione della madrepatria dove la lana transilvana di media qualità sarà bene accetta perché la mancanza della lana più grossa non vi aveva permesso nel passato la produzione di stoffe più grosse come lo cheviot e altre. Il patrimonio equino è rilevante soprattutto nella Sicilia, mentre l'allevamento dei suini si aggira su di un livello molto inferiore che nella madrepatria, data la scarsezza dei foraggi seminativi: il rapporto tra i capi di suini e il numero degli abitanti è di 1 : 2 nella madrepatria e di 1 : 8 nella Transilvania settentrionale.

La tabella qui sotto offre le cifre relative all'allevamento nelle parti riannesse: ma queste cifre sono da considerarsi con cautela poiché non si conoscono con esattezza i danni arrecati alla zootecnica dalla mobilitazione durata sei mesi e dalla successiva rapida evacuazione.

	Patrimonio zootecnico nel 1935 in 1000 capi		Il contingente transilvano costituisce il . . % di quello della Madrepatria
	Madrepatria	Transilvania sett.	
Equini .....	989	164	17
Bovini .....	2605	763	29
Ovini .....	1740	1145	66
Suini .....	4648	316	7

Accanto alla foresticoltura e la zootecnica, il significato economico delle regioni riannesse è determinato dai minerali. Purtroppo in questo settore la delimitazione della nuova frontiera ungaro-rumena è risultata sfavorevole agli Ungheresi poiché, a prescindere dai metalli, i territori rimasti alla Rumenia sono sproporzionatamente più ricchi di minerali, nonché di centri industriali sorti nelle vicinanze dei giacimenti. I giacimenti di ferro coi rispettivi forni di Resica nel Comitato Krassó-Szörény, quelli di ferro e di carbone nel comitato Hunyad, le sorgenti di gas metano della Mezőség sono rimasti alla Rumenia e così anche le regioni industriali di Temesvár, di Arad e dei comitati sassoni della Transilvania che sono tra le più ricche di Europa.

Niente di più caratteristico per la ricchezza mineraria transilvana del fatto che malgrado le zone più ricche siano rimaste sotto dominio rumeno, i rifornimenti di materie prime dell'Ungheria sono notevolmente migliorati.

In primo luogo vanno menzionati i metalli della Transilvania setten-

trionale, con a capo le miniere e i forni di Nagybánya. Nel 1937 esse hanno dato 200,000 quintali di pirite: tale quantità varrà a triplicare la produzione della madrepatria. Dei metalli estratti la più significativa è la produzione di 836,45 Kg. di oro, nel 1937, la quale però non costituisce che un quarto della produzione della Transilvania intera annessa alla Rumenia nel 1920. Per contro sono tornate all'Ungheria quasi tutte le miniere di argento: la loro produzione annua è di 11,462 Kg. e sestuplicherà la produzione ungherese. Sono tornate similmente tutte le miniere di piombo, con una produzione annua di 43,000 Qu., che soddisfa circa la metà del fabbisogno ungherese, sdebitando di circa un milione e mezzo di pengő la bilancia dei pagamenti. Sono tornate inoltre tutte le miniere di zinco e di zolfo che sono importantissime in quanto di queste due materie, come anche del piombo, l'Ungheria non aveva in precedenza alcun giacimento. La produzione annua di 36,000 Qu. di zinco rende superfluo un terzo delle importazioni, mentre la produzione di 33,000 Qu. di zolfo costituisce più del doppio delle importazioni finora avute. L'Ungheria ha riavuto anche quasi tutti i giacimenti transilvani di rame, ma la loro produzione di 2000 Qu. all'anno raggiunge appena l'1% delle importazioni. Contribuiranno all'autarchia del paese pure l'alunite della regione di Borsa e il manganese della valle del Szamos. In quanto al ferro, la Transilvania non fu mai autarchica nonostante la sua produzione abbastanza rilevante (129,000 tonnellate nel 1937). La nuova frontiera ha lasciato alla Rumenia tutte le miniere di carbone tranne i giacimenti e i forni di Szentgyházassalva vicino a Székelyudvarhely, ma questi sono in condizioni deteriorate e mancandovi anche la ferrovia, le loro 5000 tonnellate annue di ferro permettono uno sfruttamento poco economico.

Dopo i metalli va messa in rilievo l'importanza del sale quantunque solo un terzo delle miniere di sale della Transilvania siano state riannesse all'Ungheria. Mentre le miniere di Aknaszlatina (Ciscarpazia) tornate al Paese nel 1939 coprivano il solo fabbisogno interno, quelle di Aknasugatag e Rónaszék situate nelle vicinanze della predetta Aknaszlatina, nonché quelle di Dés e Parajd alimenteranno con la loro produzione annua di 47,000 tonnellate non soltanto cospicue esportazioni, ma contribuiranno anche allo sviluppo delle branche dell'industria chimica che si basano sul sale. Segue in importanza il gesso per il quale l'Ungheria trianonica si riforniva interamente dalla miniera di Egeres situata nel Comitato Kolozs, ora riannesso. Tali rifornimenti comportavano 1200 vagoni all'anno per un valore complessivo di mezzo milione di pengő. Sono importantissimi pure i giacimenti di asfalto nelle vicinanze di Nagyvárad (Mezőtelegd, Felsőderna, Tataros) che, oggi trascuratissimi, potranno essere convenientemente sfruttati poiché il loro prodotto è assai pregevole per le costruzioni stradali. Dallo stesso punto di vista è utilissimo il ritorno della cava di granito di Kissebes nel comitato Bihar. Ancora il comitato Bihar apporta all'Ungheria la bauxite di Felsőderna che costituiva l'unico giacimento del genere dell'Ungheria prebellica.

Nel comitato di Máramaros e precisamente nelle vicinanze di Felsőszeliste e di Izaszacsal si hanno pure tracce di petrolio e tutto sembra indicare che questa regione sia la continuazione delle ricchissime zone petrolifere galiziane. Malgrado che le estesissime sorgenti di gas metano della



Mezőség siano rimaste alla Rumenia, è probabile che ricerche da effettuarsi a nord di Kissármás, in territorio riannesso, conducano a risultati positivi. Manca pure il carbone, le miniere di Petrozsény e di Anina non sono tornate, i giacimenti più significativi delle parti riannesse si trovano nella valle del fiume Almás (Egeres, Szurduk, Zsibó) e danno 160,000 tonnellate annue e cioè solo l'1.7% della produzione della madrepatria. Il fabbisogno annuo dei territori ora riannessi è calcolabile in 60,000 vagoni, per cui la Transilvania settentrionale non può essere considerata autarchica, nonostante le imprese industriali vi usino come combustibile il cosiddetto olio «pakura», e nonostante la popolazione civile adoperi per il riscaldamento piuttosto la legna. Per migliorare i rifornimenti di carbone, il governo intende rimettere in attività la miniera di lignite di Köpec nella Sicilia, che i Rumeni avevano intenzionalmente trascurato per eliminare ogni concorrenza alle miniere di Petrozsény. Con uno sfruttamento razionale gli attuali 5 o 6 vagoni al giorno potrebbero essere portati a cento, il che mentre significherebbe un incremento quantitativo rilevantissimo, offrirebbe pure dei vantaggi qualitativi poiché dopo un adeguato prosciugamento della miniera, se ne potrebbe estrarre una lignite di 4600—4800 calorie.

Come detto, insieme con i giacimenti minerari e carboniferi sono rimasti alla Rumenia per la maggior parte anche i centri industriali, situati nelle vicinanze dei primi. Difatti solo il 21.5% della produzione industriale transilvana è tornato a far parte dell'industria ungherese, nonostante le stesse statistiche rumene riconoscano che più della metà delle imprese transilvane siano in mano agli Ungheresi. Poche cifre valgono a comprovare l'esigua importanza industriale delle regioni riannesse: vi lavorano 666 aziende con soli 37,000 operai e con una produzione totale di circa 140 milioni di pengő, mentre nell'Ungheria trianonica (senza le parti riannesse dell'Alta Ungheria) funzionavano nel 1939, su un territorio che era appena il doppio della Transilvania settentrionale, 3600 aziende con 350,000 operai e con una produzione annua dal valore totale di 3.5 miliardi di pengő.

La più sviluppata tra tutte è ancora l'industria del legno, il che si spiega facilmente con la ricchezza boschiva del territorio. Coi comitati siculi sono tornate all'Ungheria 200 segherie, più delle metà delle quali con più di dieci operai. Il numero complessivo degli operai occupati nell'industria del legno fu nel 1935 di 15,000, equivalente al 40% di tutti gli operai industriali. La produzione annua dell'industria del legno rappresenta un valore di 25 milioni di pengő, aumentando del 40% e più la produzione relativa della madrepatria già cresciuta con la riannessione parziale dell'Alta Ungheria. Accanto alle segherie vi sono fabbriche di mobili a Marosvásárhely, Kolozsvár e Beszterce, una fabbrica di mobili torniti a Máramarosziget, fabbriche di spazzole, spazzolini e pennelli a Nagyvárad, fabbriche di canotti e di sci a Szászrégen.

In base al valore produttivo, il secondo posto è tenuto dall'industria del cuoio, energicamente sviluppata nel dopoguerra. Nonostante le aziende tornate all'Ungheria siano soltanto ventuna, esse hanno un valore produttivo di 18.3 milioni di pengő all'anno. La produzione ungherese viene aumentata del 17% per merito della sola fabbrica Dermata di Kolozsvár



dove circa 2500 operai attendono alla fabbricazione di suole, di tomaie e di cinghie per macchinari. Dopo questa vanno menzionate ancora alcune fabbriche di cuoio, scarpe e guanti di Nagyvárad, nonché gli stabilimenti di pelletterie di Marosvásárhely, Szatmár e Beszterce.

Nell'industria chimica si ha un fenomeno analogo: mentre la produzione totale aumenta di appena l'8% la produzione nazionale ungherese, pure qui si ha una fabbrica di straordinarie proporzioni. Si tratta della Phönix di Nagybánya dove lavorano 1500 operai e dove i minerali contenenti zinco, piombo e zolfo vengono elaborati non solo in metalli puri, ma anche in solfati di ferro, in sali Glauber, in allume di rocca, in minio, in acido muriatico, ecc., e tutto ciò in quantità così rilevanti da avere nell'avvenire una parte importantissima nella produzione nazionale. Dal punto di vista dell'autarchia del paese la produzione più importante è quella del solfuro di sodio che l'industria chimica dell'Ungheria mutilata non produceva affatto e le cui importazioni annue si aggiravano attorno ai 120 vagoni. Dopo la Phönix vanno menzionate le officine di chimica farmaceutica di Kolozsvár e Nagyvárad, quelle di olio vegetale di Szatmár e di Nagykároly, le fabbriche di sapone medicinale e di saponette di Kolozsvár, le fabbriche di acido carbonico di Nagyvárad, Kovászna e Málnásfürdő, quelle di colori di Nagybánya e di Nagyvárad e infine le distillerie e le fabbriche di fermenti di Nagyvárad, Kolozsvár e Szamosújvár; ma l'importanza di tutte queste è molto minore cosicché a coprire il fabbisogno delle regioni riannesse dovranno concorrere le fabbriche relative della madrepatria. In una situazione particolarmente grave si trovano attualmente le raffinerie di Dés, Szatmár e Marosvásárhely, che essendo state staccate dalle regioni petrolifere rumene, hanno perduto la ragione della loro esistenza. L'industria cartiera e tipografica è rappresentata da 33 aziende, tra le quali si hanno 5 fabbriche di carta di maggiori proporzioni (Borgóprund, Kolozsvár, Székelyhíd, Nagyvárad, Máramarossziget). La loro produzione costituisce solo il 9% di quella della madrepatria, ma è sufficiente per soddisfare il fabbisogno del territorio transilvano, essendovi la razione annuale di consumo per persona (5 Kg) la metà della corrispettiva razione della madrepatria. Di importanza molto maggiore per la vita economica ungherese è il ritorno della fabbrica di cellulosa di Nagykároly, che darà probabilmente l'impulso alla fondazione di altre fabbriche del genere, dato che le foreste transilvane abbondano di legname da carta, cosicché tutto il fabbisogno di materie prime dell'industria cartiera sta ormai a disposizione entro i confini del Paese, e con ciò viene eliminato l'ultimo ostacolo che finora impediva lo sviluppo dell'industria della carta ungherese.

Le maggiori fabbriche delle industrie della pietra, dell'argilla e del vetro (Torda, Brassó, Dicsőszentmárton, Medgyes) sono rimaste oltre il confine nuovo e soltanto il 12% della loro produzione si effettua nelle regioni riannesse. Pure in queste condizioni il ritorno della fabbrica di vetro di Feketeerdő, della fabbrica di porcellana di Kolozsvár, di quelle di terracotta di Sepsiszentgyörgy e Beszterce, delle industrie di argilla di Korond, delle fabbriche di cemento di Nagyvárad e Dés, nonché di numerose fabbriche di mattoni nella Sicilia, costituisce un rilevante guadagno per l'industria ungherese.

Nel regime autarchico del dopoguerra l'industria tessile transilvana si era sviluppata con ritmo accelerato, ma i suoi centri (Arad, Temesvár, e i comitati sassoni) sono rimasti anche questi alla Rumenia, e solo il 20% della produzione totale è tornato all'Ungheria. La produzione delle 47 officine riannesse non raggiunge pur anco il 3% di quella della madrepatria. Soltanto la fabbrica di lino, canape e juta di Sepsiszentgyörgy e le filande di cotone di Szatmár, Nagyvárad e Kolozsvár meritano una menzione a parte. Nella Sicilia è diffusissima l'arte della tessitura casalinga.

In conformità all'assetto agricolo è poco sviluppata nel territorio riannesso l'industria dei generi alimentari. Accanto a qualche mulino minore attivo nella zona settentrionale, la sola fabbrica di carne in scatola di Nagyszalonta avrà, con i suoi quasi mille operai, una certa importanza nella vita del paese ingrandito, mentre altre fabbriche della stessa branca contribuiranno solo alla copertura parziale del fabbisogno del paese.

In conclusione, possiamo constatare che, eccezione fatta per qualche fabbrica di maggiori proporzioni, l'industria transilvana è molto inferiore a quella della madrepatria anche relativamente, e non è sufficiente nemmeno a soddisfare le necessità locali. L'industria transilvana quindi anziché creare una concorrenza abbisognerà dell'aiuto dell'industria della madrepatria. Il rifornimento di merci della Transilvania settentrionale sarà compito del commercio che dovrà stabilire i contatti tra le fabbriche della madrepatria e i consumatori transilvani. Sotto questo riguardo una parte importantissima toccherà alle più di 50 cooperative per la produzione, l'acquisto e la vendita, le quali annoverano quasi centomila soci tesserati. Le cooperative erano sorte ancora sotto il dominio ungherese, ma dimostrarono la loro grande importanza sotto quello rumeno, allorché la collaborazione delle cooperative si opponeva efficacemente alle tendenze assimilatrici dei Rumeni non solo nel campo economico, ma anche in quello politico.

Un'arma similmente forte degli Ungheresi minoritari era anche la rete bancaria, poiché la popolazione ungherese rimase fedele persino nei tempi più critici alle banche ungheresi esistenti già nell'anteguerra ed appartenenti per la maggior parte alla sfera d'interessi delle grandi banche budapestine. Sebbene il governo rumeno avesse negato alle banche ungheresi transilvane anche la possibilità dello sconto e avesse loro precluso la via delle lucrative operazioni con le divise, esse poterono resistere, grazie agli aiuti che le banche budapestine loro offrivano mantenendo i rapporti reciproci e anzi talvolta addirittura con l'offerta di fondi. Le banche minori indipendenti, che mancavano di un simile aiuto, soffrivano naturalmente moltissimo per le pressioni rumene. Sul territorio riannesso funzionano 55 istituti di credito con 50 filiali, con capitali propri di 900 milioni di lei (alla fine del 1939) e con depositi di circa 2.6 miliardi di lei. Tra di essi solo 22 sono importanti perché hanno un capitale proprio di 849 milioni di lei, e depositi per l'ammontare di 2441 milioni di lei, mentre i rimanenti 33 istituti non possono vantare che il 3% dei capitali e dei depositi. Le banche maggiori risiedono a Kolozsvár, ma la rete delle loro filiali si estende anche agli altri centri del territorio riannesso. Il più significativo tra gli istituti finanziari è la «Erdélyi Bank» (Banca Transilvana)



con un capitale di 150 milioni di lei, che appartiene alla sfera d'interessi della Banca Commerciale Ungherese di Pest. Dopo di essa vanno menzionati ancora gli istituti finanziari dipendenti dalla Banca Generale Ungherese di Credito, dalla Prima Cassa di Risparmio di Pest e dalla Banca Ungherese di Sconto e di Cambio. Come nel commercio così anche nella vita creditizia, le cooperative di credito hanno la massima importanza soprattutto nella Sicilia. Esse hanno dei meriti speciali coll'aver svolto un'azione nazionale tra le popolazioni dei villaggi.

La vita creditizia delle regioni riannesse provvederà agli scambi commerciali con l'aiuto delle grandi banche budapestine, anche così però avrà rilevanti difficoltà da superare. La delimitazione della nuova frontiera non tiene conto assolutamente delle possibilità di comunicazione che anzi sono state senza alcun riguardo alle esigenze economiche in molti luoghi sensibilmente turbate, mentre la rete stradale e ferroviaria della Transilvania era anche originariamente molto più rada che quella della madrepatria. Col verdetto di Vienna sono stati riaggiudicati all'Ungheria 2350 Km di strade ferrate, ma di questi 500 Km sono a scartamento ridotto e per la maggior parte linee forestali e montane. Si tratta quindi di una rete assai scarsa giacché, mentre nell'Ungheria trianonica su ogni 100 Km quadrati si avevano 8.4 Km di ferrovie, nella Transilvania se ne avevano invece solo 5.3. Le FF.SS. ungheresi (MÁV) hanno così ormai una rete di 12,000 Km e ciò significa che mentre le riannessioni parziali dell'Alta Ungheria e della Transilvania hanno aumentato il territorio del paese del 72%, l'aumento delle strade ferrate non ha raggiunto nemmeno il 50%. Alcune linee principali sono tornate all'Ungheria nel loro percorso completo: così la linea Budapest—Nagyvárad—Kolozsvar, quella Debrecen—Nagykároly—Szatmárnémeti—Királyháza, la linea circolare sicula Marosvásárhely—Szászrégen—Gyergyószentmiklós—Csikszereda—Sepsiszentgyörgy, la linea nella valle del Szamos: Szatmárnémeti—Zsibó—Dés—Szamosújvár e la linea inaugurata poco tempo fa dai Rumeni sul percorso Majszin—Szálva che rende possibile la congiunzione diretta delle regioni settentrionali con la Sicilia. Di fronte a questi vantaggi un incommensurabile danno economico è rappresentato dalla protuberanza del confine sopra Kissármás che taglia fuori ben 90 km della linea Kolozsvar—Marosvásárhely, vale a dire dell'arteria principale della vita economica transilvana, rendendo impossibile l'accesso per ferrovia all'intera Sicilia e cioè alla metà delle parti riannesse. Per eliminare una situazione così assurda il governo ungherese è entrato in trattative coi Rumeni per ottenere ai traffici ungheresi diritti di transito («peage») sulla linea predetta. Indipendentemente da tali trattative è stata di già cominciata a Kolozsnyida la costruzione di una ferrovia a scartamento ridotto, lunga 20 Km, che ristabilirà la congiunzione ferroviaria della Sicilia con Kolozsvar e con la madrepatria. Altre e numerose costruzioni di linee sono in progetto: più urgenti quelle che ricongiungeranno alla rete già esistente i giacimenti carboniferi della valle del fiume Almás a nord di Kolozsvar, quelli metalliferi a sud di Nagybánya e infine le miniere di ferro e di lignite della Sicilia.

Anche la rete stradale è assai manchevole: sono tornati solamente 6 mila Km, cosicché la rete stradale dell'Ungheria comporta attualmente



40,000 Km. Molto resta quindi da fare anche in questo settore poiché né la densità né le condizioni della rete stradale transilvana corrispondono alle esigenze della vita ungherese, soprattutto trattandosi di una regione che, come la Transilvania, attende lo sfruttamento dei suoi tesori naturali. Il nodo di Gordio di tale sfruttamento non potrà essere risolto se non con l'amplificazione tempestiva della rete stradale.

Lo sviluppo delle comunicazioni assicurerà non soltanto il ritmo sano degli scambi commerciali e lo sfruttamento dei giacimenti, ma valorizzerà anche le inestimabili *attrattive turistiche* della Transilvania. Non appena stabilita la congiunzione ferroviaria con la Sicilia e migliorate le strade automobilistiche, il pubblico ungherese avrà la possibilità di frequentare i bagni transilvani e le sorgenti solforose impareggiabili per il loro effetto terapeutico. Sono più di trenta e tra essi vanno ricordati in primo Szováta, Hargita-fürdő, Borszék, Parajd, Tusnád, Málnás, Kovászna, Vízakna, Előpaták, Félixfürdő e Püspökfürdő (questi due ultimi nelle vicinanze di Nagyvárad), come corrispondenti alle più alte esigenze di cura e di riposo.

Le regioni riannesse offrono buone possibilità anche per gli sportivi : le valli romantiche del Maros, Olt e Kükküllő alletteranno i turisti, i nevai dei Carpazi (con le cime Nagypietrosz m 2305 e Ünökő m 2280) chiameranno gli alpinisti e le buone condizioni di neve inviteranno un gran numero di sciatori. I cacciatori troveranno nella Transilvania il loro paradiso : i monti vi abbondano di orsi, linci, cinghiali, cervi e camosci, nonché di selvaggina minuta : quaglie, fagiani e lepri.

Le regioni transilvane riannesse all'Ungheria mostrano in tutti i settori della vita economica aspetti uguali : solo uno sforzo continuo e un lavoro tenace potranno sfruttare in pieno le loro grandissime possibilità. Il lavoro è già in atto, già ferve. E nella ricostruzione del Paese gareggia con quella della Madrepatria la popolazione fedele dei territori ritornati. Il popolo superbo dei Siculi ha ripreso la guardia sulle vette dei Carpazi, pronto a compiere per un altro millennio la sua missione storica : la difesa della civiltà occidentale contro l'Oriente.

MICHELE FUTÓ

# NOTIZIARIO

## LE NOVITÀ DEL TEATRO NAZIONALE

Il Teatro Nazionale Unghrese è veramente il teatro della nazione: non soltanto luogo di svago ma anche scuola. La Direzione, pur che sia all'altezza della sua missione, non deve mirare al fine, puramente affaristico, di collocare alle porte il cartello del «tutto venduto» facendo rappresentare soltanto i lavori favoriti dal successo. Lo scopo a cui mira è di educare il gusto del pubblico, e tale fine può venir raggiunto unicamente attraverso una sistematica politica teatrale e una organica scelta del repertorio. Perciò la Direzione fa rappresentare di continuo i classici del teatro ungherese ed europeo, provvede a scegliere ed a presentare al pubblico i lavori che non devono la loro popolarità al capriccio della moda ma rappresentano un valore reale e duraturo. In tal maniera la tradizione antica si incontra sulle scene del Teatro Nazionale con le aspirazioni più moderne e fresche, l'Europa con l'Ungheria. Un lavoro drammatico può aspirare sulle scene del Teatro Nazionale ad un unico successo: al successo di venire rappresentato; perché se viene rappresentato è segno che il gusto del pubblico vi ha riconosciuto una vitale forza immanente.

La realizzazione conseguente di tale politica teatrale significherebbe un compito veramente sovrumano per i direttori del nostro Teatro Nazionale, se essi dovessero assumersi da soli tutta la responsabilità e tutto il peso dell'ardua impresa. Ma se grave è il compito, non lieve è l'aiuto sul quale i direttori possono sicuramente contare. E qui non al-

ludiamo unicamente alle cure premurose che i ministri della pubblica istruzione dedicano sempre al Teatro Nazionale: tale interessamento quasi paterno è indispensabile ma non sarebbe sufficiente da solo. Perché vi è tutta la vita spirituale ungherese sulla quale la Direzione può sempre contare. La massima ambizione dei nostri scrittori è di venire rappresentati al Teatro Nazionale, al quale offrono perciò il meglio della loro produzione drammatica. I nostri letterati, gli storici della nostra letteratura, mettono a disposizione della Direzione le loro vaste cognizioni, i loro sicuri giudizi; non solo, ma come è avvenuto non una volta, ed anche di recente, traducono essi stessi per il Teatro Nazionale. Ed infine, da quando esiste il Teatro Nazionale — ed è già più di un secolo — i migliori critici letterari ne seguono gelosamente l'attività, di recita in recita, dedicando alle volte dei veri e compiuti saggi alle rappresentazioni più importanti, accompagnando con le loro critiche non solo le «novità» ma puranco le «riprese».

Ogni «novità» allestita dal Teatro Nazionale Ungherese enuclea dalla collaborazione armonica dei migliori. L'interesse che precede ed accompagna le «novità» è la garanzia che, salvo qualche inevitabile errore di apprezzamento, il nostro Teatro Nazionale ha saputo mantenersi sempre nei passati cent'anni all'altezza della sua missione.

L'adempimento di tale nobile missione conferisce un carattere speciale alla funzione di direttore del Teatro Nazionale, una funzione che porta

il segno della nobiltà spirituale più pura. Oggi la funzione di direttore è affidata ad un giovane: Antonio Németh, il cui nome è largamente noto anche in Italia, contribuendo egli fattivamente allo sviluppo delle relazioni spirituali ungaro-italiane. Egli è invero uno dei migliori «specialisti» del teatro: al centro dei suoi studi, sia in patria che all'estero, è stata sempre la nuova cultura teatrale. La sua attività di direttore è caratterizzata non soltanto da uno slancio giovanile e fresco, ma specialmente dal fatto che il Németh ha saputo conservare intatta una delle qualità essenziali del suo passato di studioso; cioè la ricerca dei problemi. Per lui, il teatro è un problema immanente; ed egli ne cerca ansiosamente la soluzione: come la messa in scena e la recita possano esprimere quanto più fedelmente l'eterno dramma dell'uomo.

E' naturale che l'istinto e l'ardore dello studioso abbiano richiamato l'attenzione di Antonio Németh sulla letteratura drammatica italiana, su quella moderna ed anche su quella antica. La moderna letteratura drammatica italiana è sufficientemente nota da noi; ma vi sono lacune, e non lievi, per la letteratura drammatica antica. Nel quarto decennio dello scorso secolo, quando si aprirono i battenti del Teatro Nazionale, i primi direttori non ignorarono certamente il teatro italiano. Ma i tempi non erano favorevoli, allora, allo sviluppo di vitali rapporti culturali tra i due popoli. Il popolo italiano si trovava impegnato in una lotta senza quartiere e decisiva contro l'oppressione di Vienna imperiale; d'altra parte, dominava allora, da noi ed altrove, il teatro romantico francese. Tuttavia Metastasio e Goldoni non erano nomi sconosciuti in Ungheria; ma tali erano, viceversa, i classici minori del teatro italiano. Mettendo in scena *L'Amore delle tre melarance* di Carlo Gozzi, la Direzione del nostro Teatro Nazionale ha voluto riparare in parte a questa deficienza, e colmare anche una lacuna del suo repertorio.

Ripetiamo: il nostro Nazionale non ha soltanto voluto offrire una nuova possibilità allo sviluppo dei rapporti spirituali ungaro-italiani. Antonio Németh ha individuato, col suo acume critico, la vitalità teatrale dei drammi del Gozzi, le immanenti possibilità sceniche che tuttora li caratterizzano. Carlo Gozzi — spirito pavidamente avverso ad ogni novità nella politica, nella scienza, nella letteratura — nel duello tra Chiari e Goldoni, ed i rispettivi seguaci, era rimasto solo a sostenere la tradizione della morente commedia dell'arte, e contava — pur ai suoi tempi e ad onta di tanti effimeri successi — come un fenomeno isolato, come il paladino di una causa sorpassata, retrograda e conservativa. *L'Amore delle tre melarance* venne rappresentato nel gennaio del 1761 al Teatro di S. Samuele di Venezia ed ebbe un trionfo clamoroso; il pubblico si divertì immensamente alle battute satiriche ed alle allusioni di attualità di cui la «fiaba» era zeppa. Ma la critica letteraria seria non attribuì al dramma importanza alcuna, negando al Gozzi pur quel valore letterario che la critica tedesca riconosceva, p. e., a Wieland accanto al grande Klopstock. Oggi valutiamo ben diversamente Carlo Gozzi come è dimostrato precisamente dalla decisione del Teatro Nazionale di presentare *L'Amore delle tre melarance*.

La trama della «fiaba» gozziana è stata rielaborata e messa in scena da Andor Pünkösti, scrittore elegante e delicato, e regista scaltrito. Egli la rivestì di versi smaglianti e valendosi della libertà concessagli dal genere della commedia improvvisa la intesse di allusioni di attualità, di sottili ironie, di sano umorismo e soprattutto dell'idealismo della sua anima poetica. I delicati giambi si alternano ai sicuri trochei nella sua riduzione, dominati dai solenni esametri della parte del Mago. L'ottima riduzione del Pünkösti ci procura una lettura deliziosa l'effetto della quale viene potenziato dal poeta riduttore con la sua calzante messa in scena. E'



da molto che non vedevamo al Teatro Nazionale una esecuzione come questa! Lo spirito della «fiaba» si è impadronito del traduttore-riduttore il quale trasporta sulla scena come per incantesimo tutto un mondo fiabesco di magia che non conosce impossibilità, che ignora i limiti dello spazio. Da vero mago, il regista si vale di tutti i mezzi della moderna tecnica teatrale; egli ci trasporta senza scosse dal terreno rude della realtà nelle vaporosità del mondo fiabesco del sogno; la scena, alle volte, spazia e si perde nell'infinito; i personaggi si trasformano spariscono; ogni scena è una nuova meraviglia. E in tutto ciò non vi è alcunché della rigida fantasia tecnocratica alla Reinhardt, del suo arbitrio di regista: l'incanto non degenera in gioco di magia, lo «spettacolo» non soffoca la poesia. E non possiamo che approvare quanto scrisse uno dei critici, che cioè il Pünkösti fece un vero miracolo sulla scena, «un miracolo che ci consola e solleva: che cioè la fiaba può vivere anche sulla scena purché ci sia qualcuno che la senta intimamente nel cuore e la accarezzi nello spirito».

La fiaba del bene e del male, della gelosia e dell'amore, assurse al significato di una rappresentazione di gala per la distribuzione delle parti alle migliori forze del Teatro. Nella schiera dei Ladislao Ungváry, Zita Szelezcky, Emerico Apáthy, Tommaso Major, Giulio Tapolczai, Margherita Lukács e degli innumerevoli altri interpreti, tutti eccellenti, vanno rilevati Géza Abonyi ed Árpád Lehotay. Si deve anzitutto alla loro dizione se il pubblico ebbe sempre presente l'ispirazione schiettamente italiana della «fiaba», pur nella trascrizione; i versi, nobilmente scanditi dagli interpreti, avevano un tintinnio argentino che li faceva risuonare come musica, come dolce melodia italiana. L'impressione fiabesca della recita era vieppiù accentuata dalla musica d'accompagnamento del maestro Ottone Vincze, delicata come un pizzo; gli

accordi scherzosi e tenui rievocavano lo spirito della fiaba e quello del carnevale veneziano. I disegni delle scene vennero eseguiti da uno dei più giovani e più geniali artisti: Giovanni Horváth che mai si lasciò sopraffare dalla sbrigliata fantasia del poeta Andor Pünkösti. I figurini furono approntati da Teresa P. Nagy-ajtay.

Fu una serata di gala: teatro zeppo, applausi insistenti. Il pubblico ebbe la sensazione che era risorto Carlo Gozzi, e proprio con *L'Amore delle tre melarance*, la ripresa del quale era miseramente fallita, vent'anni or sono, proprio a Venezia. La «fiaba» era caduta vent'anni fa, vittima dell'arido realismo di quei tempi senza ideali. Oggi la «fiaba» del Gozzi trionfa per merito di un giovane «poeta» ungherese, trionfa perché i tempi son cambiati e sentiamo il bisogno, in questi tempi duri e difficili, della consolazione che ci dà la favola, dove il bene trionfa sempre sul male, dove trionfa sempre la Verità e la Bellezza.

\*

Abbiamo ricordato testé il realismo, il quale ci ha lasciato una terribile eredità, una eredità che si è resa complice di nefasta distruzione sul piano del teatro ungherese. La vieta credenza o peggio, la superstizione realistica che l'arte non avesse altro scopo che quello di rappresentare la «realtà», ha finito per costringere gli autori drammatici a mettere in bocca ai loro personaggi le parole più volgari, le espressioni più triviali della vita comune, e ad evitare con studio ogni finezza e morbidity di stile. La poesia era esulata dalle nostre scene; taceva il tono elevato, il nobile pathos: ai ditirambi della passione era subentrata la prosa più arida. I nostri scrittori si sono allontanati, e da lungo, dallo spirito del realismo, per ritornare agli eterni ideali, alle eterne fonti della vera letteratura: la bellezza della forma e la verità del contenuto. Ma i nostri attori erano costretti a parlare e a muoversi come

se non si trovassero sul palcoscenico, sibbene sull'arena di un qualche incontro di box.

Vi è un miglioramento su questo piano, ma soltanto in questi ultimi tempi; e perciò non possiamo che salutare con intima soddisfazione l'altra «novità» autunnale del nostro Teatro Nazionale: l'*Avventura* di Alessandro Márai, attesa con grande interesse dal nostro pubblico, per due motivi. Primo, perché l'*Avventura* è il primo dramma del Márai; secondo, perché il Márai tiene un posto di eccezione nella nostra vita letteraria. Infatti Alessandro Márai è una delle figure più caratteristiche della letteratura ungherese del dopoguerra. Gli «intenditori» se ne resero conto al suo primo apparire: si era presentato con cose nuove, con uno stile personalissimo e non aveva affidato il suo genio alla tutela dei circoli letterari di moda; si era tenuto lontano dalle lotte fra le correnti letterarie; senza amici, egli batteva solitario ed isolato la strada della sua arte. E non ha mai rinunciato a questo suo «ermetismo». Le riviste, i quotidiani, gli editori vanno a gara per pubblicare i suoi scritti; le società letterarie lo eleggono tra i loro membri. Questa gara lo lascia indifferente; chi ne guadagna sono i giornali, gli editori, le società, che possono fregiarsi del suo nome. Si affermò dapprima come poeta lirico e come pubblicitista. L'ermetismo lirico e formale delle sue poesie, la fredda obbiettività dei suoi articoli di giornale, la riservata distinzione del suo essere non tardarono a richiamare su di lui l'attenzione del pubblico e della critica. Più tardi la sua vena lirica parve affievolirsi, quasi che il poeta fosse morto in lui: è il momento in cui comincia a scrivere romanzi. Negli ultimi dieci anni egli ha scritto diciassette volumi di prose, tra i quali alcuni romanzi (L'isola, I gelosi, Casanova a Bolzano) che un giorno saranno certamente considerati come pietre miliari nell'evoluzione del romanzo ungherese. E questi romanzi ci rivelavano che in

Márai il poeta non era punto morto; infatti ognuno di essi palpita di un interno calore poetico. Un critico ha definito esattamente il Márai come il lirico della ragione.

Lo stile impeccabile dei romanzi e l'alto livello della sua prosa letteraria, hanno autorizzato il pubblico ungherese ad attendersi che il Márai elevasse pur la lingua del teatro ungherese. Ed il pubblico non si è ingannato. Il nostro Teatro Nazionale non potrebbe realizzare il suo vasto programma su di un unico palcoscenico. Perciò la Direzione distribuisce il repertorio fra due palchiscenici, uno maggiore ed uno minore, riservando al maggiore, che è quello del Teatro Nazionale vero e proprio, i classici ed i lavori che richiedono un apparato scenico più complicato e più perfetto; mentre gli altri lavori vanno in scena nel teatro minore, quello «da camera», situato nella Via Andrassy, teatro intimo accogliente che rappresentò orora *Avventura* del Márai. Non si sarebbe potuto trovare ambiente più adatto a mettere in scena il dramma, perché *Avventura* è decisamente lavoro da «teatro da camera», dramma di anime che non ha bisogno di alcun macchinario scenico.

Dopo l'indigestione del triangolo amoroso condito in tante salse dai produttori professionisti di drammi, il lavoro del Márai ci rinfresca e solleva. Da quel tema trito e stantio egli ha ricavato non la solita corsa sessuale di maschi e femmine, ma un dramma di coscienza sollevando il genere dai bassifondi dove era precipitato per l'imperizia morale degli autori, e facendone il banditore di verità eterne. Il nucleo drammatico è il seguente: il famoso medico, ricco di successi ed all'apice della sua fama, viene a sapere che il prediletto dei suoi assistenti intende fuggire con sua moglie, ed anche che essa ha i giorni contati, essendo vittima di una malattia inguaribile e fatale. Scoprendo di essere stato ingannato e tradito come maestro e come marito, egli dovrebbe anelare vendetta;



ma non tarda a convenire che lo scolaro infedele ha sedotto una moribonda, che la moglie fugge nella morte. Da questo conflitto di coscienza egli esce purificato; rinuncia alla vendetta e si fa servo umile della verità ancor più implacabile della vendetta stessa. Acconsente alla fuga dell'allievo e della moglie, coll'altruismo di colui che appaga l'ultima volontà di uno che muore; ma avverte il seduttore che la moglie è mortalmente malata e che lo attende non già una peccaminosa luna di miele, bensì il sacrificio di un infermiere. È, questo, un dramma implacabile: il dramma della carità e del sacrificio. I personaggi piegano tutti sotto l'incubo della sorte che li attende. Sulla scena non aleggia che un sorriso: quello felice della donna la quale non sospetta che è la morte che alimenta la fiamma della sua passione, che quella fiamma è l'ultimo supremo bagliore di vita sulle soglie dell'oscurità eterna.

I protagonisti curvano sotto i passi spietati dell'*ananké*, come i personaggi fatali della tragedia antica; non vi è più antipatia o simpatia a trascinare lo spettatore: non vi è che il doloroso destino dell'uomo che geme sotto i colpi crudeli della sorte. Ma il dramma non rientra tuttavia nel novero delle «tragedie del destino»; ne lo preserva il suo profondo contenuto morale: il marito pur sotto lo schianto della rovina dell'opera di tutta la sua esistenza, non sa togliersi la vita, perché egli è anche medico ed in quegli istanti dolorosissimi corre da un ammalato per salvarlo col suo pronto intervento chirurgico. Il seduttore stesso uscirà purificato nell'opera di continuo sacrificio che lo attende invece della felicità. La morale cristiana aleggia sulla fatalità del dramma e ne attenua l'orrore: è necessario amare ed operare oltre le nostre forze.

Il dramma del Márai non richiede l'opera del regista. La scena è sempre la stessa, e gli interpreti non hanno altra indicazione che le parole stesse dell'autore per trovare l'*habitus spi-*

rituale della loro parte. Il dramma non offre occasione a gesti pittoreschi, la dizione è sempre pacata e misurata: l'anima dei personaggi è scossa violentemente dalle passioni, ma essi devono dominarsi e dominare le passioni perché così esige la morale delle loro parti.

Márai ha posto gli attori di fronte a compiti non lievi; alle volte si intuisce la lotta che essi sostenevano con la loro parte, ma tale lotta portava in sé la promessa della vittoria. Il protagonista Gabriele Rajnay, di recente tornato al Teatro Nazionale dalle scene di teatri privati, ha dimostrato che il suo vero posto era sulla scena del primo teatro di prosa del Paese. Egli interpretò alla perfezione la parte del medico-marito, riflettendo nella sua tragedia particolare il simbolo universale dell'uomo europeo. Individuando il pensiero dell'autore, incarnò l'uomo che guarda impavido in viso alla sorte eseguendo fino all'ultimo il suo dovere col cuore pieno di carità umana.

Una volta Budapest era sfavorevolmente nota come la «piazza» dalla quale partivano per l'estero tanti drammi scadenti di esportazione, e tanti ne arrivavano dall'estero anche essi privi di pregio artistico. Le due prime grandi «novità» della incipiente stagione autunnale ci dicono invece che non abbiamo bisogno degli scarti dell'estero, e che possiamo fornire valori veri ai teatri d'Europa. E così va bene: nei tempi gravi in cui viviamo, la frivoltà va messa al bando; non vi è posto che per la Verità e per la Bellezza.

Questo ha voluto confermare il pubblico che gremiva le sale dei due teatri nella «prima» delle due «novità». La capace sala del Teatro Nazionale, e quella più accogliente ed intima del Teatro da camera del Nazionale accolsero quelle sere gli elementi più significativi della vita spirituale ungherese: una dimostrazione unanime per la letteratura pura, per la nobiltà della cultura teatrale, una dimostrazione che non rifletteva unicamente il giudizio individuale



degli eletti, bensì il vero sentimento della capitale ungherese. Infatti i due lavori tengono sempre il cartellone, e l'interesse del pubblico non accenna a diminuire. Gli applausi del pubblico che gremisce ogni sera i due teatri, l'attenzione tesa con la quale ogni sera esso segue le vicende dei

due lavori stanno a dimostrare inequivocabilmente che il Teatro Nazionale è veramente il teatro della nazione, che è non soltanto luogo di svago, ma — come dicevamo iniziando questa rassegna — anche scuola: scuola di Arte vera, scuola di gusto nobile e serio.

Ladislao Bóka

## LA MOSTRA COMMEMORATIVA DI CARLO FERENCZY

(1862—1917)

Non pochi dei grandi maestri della pittura furono artisti sin dalla loro fanciullezza. Apprendevano i segreti dell'arte; sapevano pestare i colori nel mortaio per ridurli in polvere sottilissima; conoscevano i segreti degli olii e delle masse. Resisi così familiari, nelle botteghe dei loro maestri, i problemi artistici e le varie materie, essi svilupparono facilmente e presto il sentimento artistico, il senso per la forma, l'occhio. Preparati così sin dalla fanciullezza, essi potevano affermarsi ben presto, ed il loro genio rifluiva, apparentemente, all'improvviso. Questa non fu certamente la sorte di Carlo Ferenczy.

L'amore per l'arte non mancava, è vero, nella sua famiglia. Il padre era mecenate ed intenditore, e fu tra i soci fondatori della Società di Belle Arti. La madre, che morì quando il nostro non aveva che un anno, era portata, anch'essa, al culto dell'arte. Tuttavia la congenita inclinazione che Carlo portava all'arte rimase ignorata tanto all'ambiente familiare, quanto a lui stesso. Compie gli studi nell'Accademia di agronomia e governa le terre paterne. Ha già ventidue anni quando una parente, la giovane pittrice Emma Fialka, che doveva diventare sua moglie, risveglia quasi per magia, la latente inclinazione di Carlo Ferenczy. Vanno insieme a Roma, e ne godono, insieme, le bellezze. Il viaggio in Italia è stato sempre la pietra di paragone del vero artista. L'Italia risveglia e scuote ogni vera inclinazione artistica. E Carlo ritorna in patria trasformato:

il nobile agricoltore della provincia cede il posto all'artista che lotta per affermarsi nell'arte. E qui dobbiamo esprimere tutta la nostra ammirazione e gratitudine ad Emma Fialka, che si sobbarca con entusiasmo la vita piena di sacrifici delle mogli e madri di famiglia di artisti, pur di assecondare la nobile inclinazione del marito che soltanto adesso comincia a studiare per farsi la sua strada. Napoli, Monaco, Parigi sono le tappe di studio del giovane artista che lentamente viene formandosi. Seguono la ridente Szentendre, sul Danubio, nei pressi di Budapest, poi la transilvana Nagybánya colle sue incantevoli foreste, e d'inverno, Budapest, nelle quali egli dipinge i suoi malinconici quadri densi di lirismo individuale. Il Ferenczy trova sé stesso specialmente a Nagybánya, dove sullo scorcio del secolo passato aveva trovato ospitalità il pittore Simeone Hollósy con un gruppo di pittori ottimisti. Il gruppo comprendeva i migliori che, accolti dall'ossigeno dei boschi di Nagybánya, dal profumo delle foglie ingiallite dall'autunno, inebriati dal profumo dei campi e dall'armonia delle canzoni popolari ungheresi del luogo, si rinnovarono intimamente e crearono dei capolavori. Nagybánya ispira questi ottimi campioni del naturalismo ed impressionismo ungherese. La natura e lo spirito di Nagybánya, ai quali si affianca la reciproca influenza magnetica degli eletti e dei capaci, iniziano una nuova epoca nell'evoluzione della nostra pittura. Gli allievi dello

Hollós, ed i giovani pittori suoi contemporanei: Giovanni Thorma, Stefano Réti, Béla Iványi-Grünwald, Stefano Csók, Oscarre Glatz — lavorarono decenni e svilupparono una pittura ricca di colori e di motivi nel poetico ed accogliente ambiente di quella colonia di artisti che ora è faustamente tornata alla madrepatria millenaria.

Calcolando anche gli anni di studio, Carlo Ferenczy dipinse durante trenta anni, fino alla morte che lo colse cinquantacinquenne, nel 1917. L'evoluzione della sua arte, dai primi passi incerti fino al trionfo della pienezza pittorica, ci è stata presentata nel quadro di una esposizione commemorativa, curata da Alessio Petrovics — storico d'arte insigne, ammiratore e biografo del Ferenczy, possessore di molte sue opere — il quale ci fa assistere con cura ed affetto all'evoluzione ed all'affermarsi dell'arte del Ferenczy nella mostra organizzata nella galleria della contessa Éva Teleky, situata nei saloni dell'ex Museo Ernst.

Nella prima sala, il Ferenczy ci appare ancora titubante, ansioso di trovare la propria strada. I disegni, gli schizzi per composizioni maggiori, le illustrazioni, ecc., riflettono già non comuni doti decorative; ma i quadri ad olio, trattati lisciamente alla maniera «biedermeier» (lo stile del romanticismo borghese) sono ancora troppo timidi ed angosciosamente precisi. Come se «Ragazze che curano i fiori», dipinto a Szentendre con tenui tonalità da pastello, ed «I ragazzi che gettano ciottoli nel Danubio» non fossero della stessa mano che più tardi doveva darci tanti quadri trattati con energica pennellata. Tuttavia le tele della prima sala, trattate mollemente con delicato senso coloristico, con una pudica riservertà quasi virginea, ci commuovono e conquistano con i loro tenui colori. I «Ragazzi che gettano ciottoli» non ci persuadono che giochino all'aperto nella natura libera, tuttavia sulla tela si afferma già l'osservazione fedele del Danubio vaporoso ed argentino,

che ci fa presagire le finezze di tono dei futuri suoi paesaggi. L'armonia delle tenui tonalità da pastello, la grazia giovanile dei soggetti attenua certamente la rigidità dei contorni che sembrano disegnati a penna. Ritroviamo la stessa tecnica e la stessa concezione nel ritratto del figlioletto Valerio, eseguito a Monaco, che però è più fresco e più ricco di colori che i precedenti.

Ben differente e piena di energia, nelle sale seguenti, la vera pittura di Carlo Ferenczy! I suoi ritratti sono caratterizzati da uno spiccato realismo, da un profondo senso per il carattere. Il Ferenczy trascura a poco a poco i contorni stagliati e precisi, le linee dure, avviandosi verso le tonalità intime, verso gli effetti di colore, con una pennellata larga, moderna. Egli, finalmente, si è emancipato, ha trovato la sua strada, la sua maniera individuale. Nelle sue nature morte con fiori egli sa ottenere effetti sorprendenti di petali attraverso macchie di colori e pennellate grosse, che guardate da vicino sembrano mezzi grossolani e pesanti. Ci colpisce specialmente un mazzo di rose bianche aperte con due puppattole vestite di seta. Il «Canto dell'uccello» con la ragazzina vestita di rosso che abbraccia una betula e guarda in alto, è un quadro altrettanto poetico quanto pittorico.

Ancora prima di trasferirsi a Nagybánya, il Ferenczy aveva sentito il fascino dei boschi, degli alberi, della religiosità verde delle fronde. Nell'«Orfeo» il tema centrale è dato, naturalmente, dal nudo snello e dipinto a caldi riflessi d'ombra del giovane immerso nella delizia della musica; ma nello sfondo si stagliano nel chiaro azzurro del cielo fronde oscure, e un uccello posa su di un ramo. In questo quadro, dipinto a Monaco, il Ferenczy ci dà il tono che dominerà in seguito la sua pittura, sempre rafforzandosi e costituendo il timbro individuale della sua arte soffusa di vaporosa malinconia.

Nei boschi e sulle montagne di



CARLO FERENCZY: Autoritratto (1903)

(Musco di Belle Arti — Budapest)





CARLO FERENCZY :

*In alto* : Sera di marzo (1902) — *In basso* : Angolo di studio (1912)

(Museo di Belle Arti — Budapest)

Nagybánya, il Ferenczy ritrova il colore col quale esprimerà tanto perfettamente la propria spiritualità. Il verde profondo degli ippocastagni di Nagybánya affiora e domina, in seguito, nei suoi quadri, fondendosi spesso in fredde armonie coll'azzurro, col violetto, col bianco. Questo verde è caratteristico per il periodo più lirico dell'arte del Ferenczy, come le sete color rosso-rubino lo sono per l'arte del Rubens, o i broccati dai lampeggiamenti verde-tenue per quella del Tiziano. Con il verde cupo di Nagybánya, il Ferenczy esprime intimamente la «Stimmung» mistica e misteriosa del bosco, la sua pacata malinconia. I legnaioli che ritornano dal lavoro, i paesaggi annuvolati, gli uomini che si bagnano, i pittori intenti a mescolare i colori nella luce del tramonto, ecc., nuotano tutti in quell'atmosfera verde che tremola tra gli alberi del bosco, e noi abbiamo l'impressione di guardare la composizione attraverso un prisma verde-mare. Il chiarore del verde eccita la fantasia del pittore il quale colloca nel fondo del bosco pur il sacrificio di Abramo e la scena dei tre re magi. E' una visione indimenticabile quella dei tre re che avanzano a cavallo nella penombra del bosco, illuminati dalla fioca luce delle lucciole: la leggenda ci appare tutta soffusa di delicata poesia. Abbiamo l'impressione che il pittore sia come assopito nei boschi di Nagybánya ed abbia assistito come in sogno alla fantastica cavalcata, seguendola tra le palpebre socchiuse. La visione si fonde nel verde della foresta e ci dice che Ferenczy ha trovato sé stesso, che egli è anzitutto pittore e secondariamente designatore. Infatti egli non spalanca gli occhi per affermare ed osservare i particolari materiali della scena; ma, alla maniera dei pittori di razza, li socchiude per cogliere, tra la fessura delle palpebre, come da un posto di osservazione lontano, la natura e l'uomo nella loro immanente unità. Per questa sua visione pittorica il Ferenczy non venne compreso, ai suoi tempi, da

molti, perché i non iniziati, i «laici» capiscono più facilmente e meglio apprezzano la precisione del disegno, ed i dettagli specie se minuziosamente elaborati e quindi, per loro, più intelligibili. Tuttavia la «Deposizione», che si conserva nella galleria della testé redenta città di Marosvásárhely, si impose all'attenzione del pubblico appena finita, e destò subito profonda impressione. Qui, lo splendore dei colori verdi preferiti dal Ferenczy supera ogni precedente. Nella «Deposizione» il bosco e le montagne appaiono lontani nello sfondo; in primo piano, nella luce viva del sole, il corpo inanime di Cristo tolto dalla croce, il mantello serico verde-smeraldo e la veste verde-abete di Maddalena. Sulla tonalità rosea del viso di Maddalena cade l'ombra della faccia di uno degli uomini illuminata dal sole; il drappeggio bruno-scuro della veste dell'altro uomo è in funzione di far trionfare lo splendore del verde. In questo quadro trionfa la pittura pura e non la devozione; ma la pittura ce ne compensa a mille doppi.

Osservando l'opera di Carlo Ferenczy sorprende che egli lavora in due maniere. O a luce attenuata, priva assolutamente di splendore, di balenio, sotto la cappa di un cielo annuvolato, ed in questo caso la tonalità dei suoi quadri si fonde, assorbendo i dettagli materiali; o in piena luce, ed allora brilla viva e dorata sui suoi quadri la luce fredda del sole mattutino o quella calda del pomeriggio; alle volte egli riunisce da vero virtuoso sulla stessa tela la forza del sole che scioglie forme e precisi dettagli, e contemporaneamente crea contrasti nuovi. Il Ferenczy è insuperabile nel rievocare con forza magica la «Stimmung» delle varie stagioni attraverso il lirismo della luce, come si osserva nell'«Ottobre» e specialmente nella «Sera di marzo» che ci presenta la luminosità della campagna ungherese. Nei suoi paesaggi egli ci mostra all'evidenza come le asprezze e le rotondità del suolo vengano assorbite dalle vibrazioni

dell'aria libera, dalle esalazioni della terra e dall'ombra delle fronde, e come la luce solare crei continuamente nuovi rapporti tra gli oggetti. Le tonalità verde-mare dei suoi quadri sono il simbolo della sua forza creatrice che si fonde nella tenuità pittorica; i suoi bambini montati su piccoli cavalli, i suoi matini luminosi, le pinete che brillano nella luce autunnale sono, viceversa, come le scintille del suo vivace temperamento di pittore. Alle volte egli fonde tutto in tonalità misteriose; altre volte egli esulta gioiosamente nella luce e si diletta di dipingere nettamente i rami e le fronde, quasi fossero le stecche di uno steccato.

Artista di razza, il Ferenczy è incontentabile, cerca sempre qualcosa di nuovo. E' sommamente istruttivo, per non dire eccitante, seguire il «crescendo» ed il pieno formarsi del suo temperamento, fino al trionfo della settima sala, dove la pennellata liscia si alterna ad una tecnica ardita rude e scapigliata. La poesia del Ferenczy è pittorica e non letteraria. Per cui ritroveremo unicamente nella «Madre col suo bambino» quel certo senso di caldo sentimentalismo umano che potrebbe avvicinarlo ai non iniziati, ai «laici» della pittura. E' caratteristica per l'affermarsi imperioso della sua vena poetica, la doppia interpretazione che dà al tema del «Figliol prodigo». Tutti e due i quadri rappresentano un alto valore artistico. Tuttavia l'uno, col padre in veste bianca e col figliolo pentito, riflette semplicemente l'influsso drammatico della Bibbia; mentre nell'altro il pittore si lascia incantare dal gioco coloristico dei riflessi della tovaglia, della naturamorta di frutta, delle vesti, e sembra dimenticare il tema propriamente detto. Nel suo ultimo periodo il Ferenczy colloca nuovamente l'uomo al centro del suo interessa-

mento d'artista; dipinge nudi muliebrici senza pervenire però ad una interpretazione originale e personale di questa sua nuova ansia artistica volta a dominare la linea.

Lasciata l'ultima sala, il visitatore deve involontariamente fermarsi colpito da un sublime panorama: egli vede simultaneamente la desolata «Deposizione» nella piena luce solare, «La figlia ed il figlio dell'artista» vestiti di bianco e di grigio davanti ad uno sfondo azzurro-ciolo, «Il pittore e la modella», delicato sfumato, dipinto nello studio, e la figura della «Pittrice» nella calda atmosfera estiva, baciata dalla luce del sole. Il quadro potrebbe essere il simbolo dell'estate, ci par di sentire l'ardenza del sole sprigionarsi dalla tela. Questi quattro quadri ci danno l'essenza, la vera grandezza del Ferenczy il quale ci offre il meglio della sua anima creando all'ombra e nella luce del sole con eguale entusiasmo ed ispirazione un mondo individuale ed originale.

I quadri del Ferenczy ci stanno più vicini oggi che quando viveva il Maestro, o nel 1922 quando Alessio Petrovics ordinò la prima mostra commemorativa. Petrovics ha avuto ragione: il pubblico è finalmente maturo per intendere l'arte del Ferenczy. La mostra ha avuto enorme successo, si è dovuto prolungarla, tanta era l'affluenza del pubblico; il quale esultava anche per il fatto che la città di Nagybánya ed i suoi boschi — che avevano accolto ospitalmente il Ferenczy e contribuito al trionfo della sua arte, — erano tornati alla madrepatria comune. Il mondo artistico, poi, ha formulato la speranza che quel paradiso della provincia ungherese possa tornare quanto prima ad essere l'asilo ed il rifugio ideale degli artisti desiderosi di «evadere» dal chiasso della metropoli.

*Elena R. Szörédi*



## LA NUOVA POLITICA FINANZIARIA UNGHERESE NELLO SPECCHIO DEL BILANCIO 1941

La presentazione del bilancio preventivo dello Stato al Parlamento costituisce sempre un grande avvenimento nella vita economica del Paese: l'accostamento delle colonne numeriche, in apparenza ermetiche, rivela all'intenditore tutto il programma avvenire del governo, mentre dal discorso parlamentare del ministro delle finanze, pronunciato in occasione della discussione sul bilancio, risultano i tratti fondamentali di quelle che saranno le direttive economiche e finanziarie della vita nazionale.

Il nuovo progetto di bilancio col suo totale che supera i due miliardi di pengő riflette la vitalità più intensa del paese ingrandito, laddove dai particolari irradia una volontà fortissima che, per meglio adempiere alle esigenze degli attuali tempi storici, intende risolvere con un ritmo accelerato i compiti urgenti.

Il governo ungherese ha riconosciuto già diversi anni fa la necessità di una nuova politica finanziaria, quale condizione preliminare alla vasta opera di ricostruzione del Paese, nonché l'impossibilità di risolvere i nuovi problemi coi mezzi della politica finanziaria ortodossa. L'Ungheria, essendosi allineata nella sua politica estera alle potenze dell'asse, adotta nella realizzazione del lavoro di ricostruzione nazionale, iniziato su l'esempio di quelle potenze, la politica economica propria dei paesi autoritari. Il ministro delle finanze, Lodovico Reményi-Schneller, ha dichiarato apertamente nel suo discorso parlamentare del 22 ottobre che la nuova politica finanziaria ungherese «concorda nei principii con quella italiana e con quella tedesca, naturalmente con le opportune modifiche che la fanno meglio aderire al carattere magiaro, alle proporzioni e alle condizioni dell'Unghere-

ria... L'essenziale di tale politica è che se i mezzi materiali necessari al lavoro produttivo non possono essere ricavati dalle sole entrate e dai soli risparmi, bisogna procacciarsi attraverso il credito, il quale tuttavia deve restare entro limiti adeguati e servire ai soli scopi della produzione, poiché è necessario mantenere l'equilibrio tra i valori d'acquisto in circolazione e la quantità dei veri prodotti... La misura dei finanziamenti di cui la vita economica interna bisogna, dipende non già dall'oro, ma dalla produzione interna, dalla vita economica del Paese».

La nuova politica finanziaria ungherese, che detronizza l'oro onnipotente, poggia su quattro pilastri i quali sostengono nello stesso tempo il vasto programma degli investimenti necessari in vista dei tempi straordinari. Il primo è costituito dal sistema tributario nel quale, pur trattandosi del metodo più antico di assicurare la copertura delle spese statali, il governo ha saputo infondere uno spirito moderno. Per aumentare le entrate è stato necessario aumentare le imposte, ma le facilitazioni da concedersi ai contribuenti fanno valere in misura maggiore le considerazioni della politica sociale. Così mentre da una parte si ha una riforma dei contributi delle società economiche, un accentuarsi della progressività, un aumento del tasso e dei diritti, nonché l'introduzione delle imposte congiunturali e della tassa per l'esenzione dal servizio militare, — dall'altra, e cioè in difesa delle classi sociali meno abbienti, vi sono il rialzo del livello minimo non imponibile, nuove facilitazioni per le famiglie numerose e l'esenzione dal l'aumento delle imposte sul traffico degli articoli di prima necessità. Accanto ai punti di vista della politica sociale, il governo non perde d'occhio nemmeno quelli della politica econo-

mica, nella convinzione che le imposte non possono venire aumentate al punto da annullare la stessa sorgente contributiva e da impedire più del necessario il sano accumulamento dei capitali che avrebbe la sua immediata ripercussione nel ribasso della produzione, in contrasto con le mete prefisse dallo stesso governo.

Il secondo pilastro è rappresentato dalla politica creditizia che è in stretta connessione col precedente, dato che i prestiti non significano se non un aiuto transitorio: lo Stato paga coi prestiti ciò che in un dato tempo non potrebbe pagare con le tasse, ma la restituzione del prestito, anche se in rate distribuite per vari anni, si effettua similmente dalle imposte. Lo Stato ungherese non ha trascurato mai l'ammortamento dei suoi prestiti. Basti accennare a questo riguardo all'elogio che l'Ungheria ha avuto l'anno scorso nel Senato degli Stati Uniti, quale unico debitore pagante tra cinquanta altri Stati. Il governo considera anche per l'avvenire come uno dei suoi doveri principali la sistemazione dei debiti statali e a tal fine — e per sgravare i bilanci futuri — dispone anche in questo bilancio per il 1941 perché una parte proporzionata dell'avanzo venga devoluta al pagamento dei debiti. Un analogo spirito di responsabilità risulta dalla deliberazione di valorizzare i prestiti bellici emessi all'epoca della guerra mondiale 1914—18.

Alla valorizzazione si procede così tardi perché secondo le disposizioni legali la sistemazione dei debiti per armamenti non poteva venire presa in considerazione fino a che sussistevano gli obblighi derivanti dal trattato di pace del Trianon: tali obblighi difatti hanno cessato di esistere solo ai giorni nostri. L'ammortamento dei debiti statali ha un'importanza tanto più grande in quanto i compiti derivanti dalle riannessioni territoriali di una parte dell'Alta Ungheria e della Transilvania abbisognano di crediti così larghi che solo l'offerta generosa di tutte le sorgenti di credito nazionale

potranno assicurare. A tal fine verrà emesso tra breve il cosiddetto «Prestito Transilvano» a interesse e con premi che, offrendo in pari tempo possibilità di investimenti e di guadagni, sarà ricercato sul mercato finanziario.

Mentre i due pilastri finora ricordati sostengono la politica finanziaria dalla parte della moneta, il terzo, e cioè la produzione, assicura dal lato dei beni, delle merci, quell'equilibrio tra i valori d'acquisto e i beni prodotti che il ministro delle finanze considera quale base della sua politica. Lo scopo costante di ogni politica economica è il mantenimento, anzi l'intensificazione della produzione, il che però incontra oggi difficoltà straordinarie, sia per il risultato assai sfavorevole dell'annata agricola a causa delle condizioni climatiche insolitamente cattive, sia per gli svantaggi che derivano alla produzione industriale dalle difficoltà dei rifornimenti di materie prime e dalla mobilitazione militare. Di fronte a siffatte cause che agiscono come una forza maggiore non vi è altra soluzione opportuna, come ha messo in rilievo il ministro delle finanze, che quella dell'economia regolata. Il governo impiegherà ogni mezzo per realizzare nell'interesse generale della produzione nazionale la razionalizzazione del processo produttivo; per ogni ramo di produzione saranno stabilite le qualità e le quantità da raggiungere e, se ciò non basterà, il reddito della produzione sarà assicurato col sistema del calmere e con facilitazioni tributarie. La direzione razionale si estenderà naturalmente anche alle materie prime, in parte attraverso risparmi sempre più stretti e in parte con lo sfruttamento intensificato delle materie prime interne. In quest'ultimo campo si registrano di già ottimi risultati. Il governo curerà anche perché un adeguato servizio di credito venga ad appoggiare la produzione. Dato che non esistono più quei bassi prezzi dei prodotti agricoli che avevano condotto alla crisi agraria del



quarto decennio di questo secolo, per la fine del 1941 cesserà gradatamente l'indulgenza moratoria verso i debitori rurali, il che avrà per effetto un ristabilimento del credito dei ceti agricoli. In pari tempo il governo offrirà ai rurali adeguate possibilità di prestiti per investimenti e per la produzione. Tali prestiti saranno concessi per i soli scopi della produzione e il governo stabilirà in conformità un piccolo tasso e una scadenza vantaggiosa, ma nello stesso tempo ne controllerà l'impiego. Sarà curata la vita creditizia anche nel campo dell'industria e del commercio. Il governo intende soccorrere in primo luogo le imprese minori cristiane, allargando rilevantemente sia i quadri sia la sfera d'azione (comprendendovi i territori riannessi) del fondo nazionale per la costituzione di esercizi indipendenti. Per abbassare il costo del credito e per intensificare la produzione, la Banca Nazionale Ungherese ha disposto di diminuire il tasso bancario dal 4 al 3%, ma nello stesso tempo provvede a che i depositi minori non abbiano da soffrire le conseguenze di tale diminuzione.

Il quarto pilastro della nuova politica finanziaria ungherese, che si erge anch'esso dal lato dei beni, è costituito dal consumo regolato. Date le difficoltà che la produzione deve superare, pure il consumo deve essere regolato per soddisfare il fabbisogno della popolazione, altrimenti si verificherebbero delle scarsità. Uno dei mezzi più efficaci al riguardo è la politica dei prezzi, esercitata da un apposito Commissariato per il loro controllo, che ha un duplice effetto: mentre da una parte impedisce i rincari ingiustificati che renderebbero impossibile alla popolazione di rifornirsi di articoli di prima necessità, d'altra parte, laddove le restrizioni del consumo sono giustificate, ottiene l'effetto opposto. Il rincaro degli articoli di secondaria importanza permette di conservare i prezzi degli articoli di prima necessità, se addirittura non assicura nuove entrate al

fisco, servendo così gli interessi della comunità in via indiretta. Nei casi invece dove nemmeno la politica dei prezzi può riuscire a regolare il consumo, per articoli cioè di cui si hanno scorte esigue o produzione insufficiente, bisogna ricorrere all'ultima possibilità: al tesseramento. Dato l'aumento delle spese di sostentamento, il governo aumenta gli stipendi degli impiegati pubblici e privati, i salari e le pensioni. Tutto ciò dimostra l'intenzione del governo di non far gravare gli oneri della situazione straordinaria sulle spalle dei ceti meno abbienti come era il caso nelle precedenti crisi economiche.

«Ma sacrifici debbono essere sopportati da tutti — ha detto il ministro delle finanze —; dobbiamo condurre una vita razionale, dobbiamo limitare le nostre esigenze, fare economia: soltanto così potremo raggiungere i risultati tedeschi e italiani che giustamente destano in noi tutti grande ammirazione».

Sopra i principii di politica finanziaria enunciati nel discorso del ministro Reményi-Schneller si basa il bilancio preventivo 1941: come i principii suaccennati danno sicure direttive per la vita economica del Paese, così i quadri del bilancio assicurano alla gestione statale, malgrado i tempi straordinari, una cornice solidissima.

Il bilancio preventivo 1941 riguarda il territorio nazionale nella sua estensione precedente alla riannessione parziale della Transilvania, poiché ancora non sono disponibili i dati esatti che avrebbero permesso al governo di contemplare le entrate e le uscite pure delle regioni riacquistate. (Il governo usufruirà di un'autorizzazione straordinaria per disporre, fuori dei quadri del bilancio, circa gli investimenti su larga scala e le opere pubbliche, ecc., dei territori riannessi.) Dato però che il bilancio precedente considerava 18 mesi, per stabilire un paragone tra esso e il presente, riporteremo nella tabella qui sotto i soli due terzi delle sue voci:



	Due terzi del bilancio precedente	Preventivo 1941	Aumento + o diminuzione -
milioni di pengő			
<b>I. Amministrazione</b>			
Uscite .....	1,154.8	1,379.1	+ 224.3
Entrate .....	1,086.—	1,345.—	+ 259.—
A pareggio .....	- 68.8	- 34.1	+ 34.7
<b>II. Aziende statali</b>			
Uscite .....	640.6	705.3	+ 64.7
Entrate .....	622.8	691.2	+ 68.4
A pareggio .....	- 17.8	- 14.1	+ 3.7
<b>III. In totale</b>			
Uscite .....	1,795.4	2,084.4	+ 289.—
Entrate .....	1,708.8	2,036.2	+ 327.4
A pareggio .....	- 86.6	- 48.2	+ 38.4

Risulta dalla tabella che di fronte ad un aumento di 327 milioni di pengő nelle entrate, vi è un aumento di 289 milioni nelle uscite: vuol dire che il disavanzo è calato del 43%. Difatti il deficit di 48 milioni non è più che il due per mille delle entrate complessive.

Trattando del bilancio preventivo, ne seguiamo la suddivisione tradizionale e passiamo dall'amministrazione alle aziende, dalle uscite alle entrate.

Nelle uscite dell'amministrazione si presenta un aumento di 224 milioni di pengő di cui 55 milioni (circa un quarto) hanno un carattere lordo e sono perciò trascurabili perché figurano con una somma analoga anche nelle entrate. L'aumento riguarda per il rimanente le varie voci come segue: 53 milioni si riferiscono al portafoglio della difesa nazionale che mostra un preventivo totale di 386 milioni, e cioè il 28% delle uscite amministrative complessive. Nelle somme destinate all'ammortamento dei debiti il bilancio ha un aumento di 25 milioni, mentre l'aumento di 20 milioni nelle uscite si spiega coll'aumentato numero degli impiegati pubblici e dei pensionati nonché con la revoca delle disposizioni che all'epoca della crisi mondiale (nel quarto decennio del nostro secolo) avevano diminuito le remunerazioni degli statali. Va notato che il bilancio preventivo non sconta

ancora completamente la recente disposizione relativa al ristabilimento di tutti gli stipendi nella loro misura antecedente alla crisi mondiale. Tale disposizione è stata accolta con gioia non solo dagli interessati ma dalla Nazione tutta poiché l'aumentata capacità d'acquisto dei ceti impiegatizi si farà sentire vantaggiosamente su tutto l'assetto economico del Paese. Dal punto di vista sociale dobbiamo elogiare il governo anche per i 30 milioni di pengő stanziati per il Fondo Nazionale per la Difesa del Popolo e delle Famiglie. Tale fondo che dispone attualmente di 60 milioni di pengő all'anno, è destinato all'assistenza delle famiglie numerose, a promuovere l'autonomia dei lavoratori bisognosi, ad appoggiare l'opera delle società che svolgono una attività di politica sociale. Pur le altre istituzioni sociali sono dotate con più abbondanza nell'attuale bilancio preventivo. Così il movimento della Croce Verde che attende all'igiene dei villaggi, il fondo per la pensione delle vedove degli operai rurali, gli istituti di assistenza per la Maternità e l'Infanzia, il fondo per la statizzazione delle agenzie di collocamento.

Nelle entrate dell'amministrazione i dati ricavati dall'esperienza fanno supporre un aumento di 259 milioni, che all'infuori della somma lorda di 55 milioni menzionata nelle uscite,

si riconduce in parte all'aumento delle imposte e in parte alla maggiore capacità contributiva della popolazione come conseguenza della più intensa attività produttiva del Paese. Nelle imposte dirette si ha un aumento di 55 milioni di pengő, dei quali 24 si devono alla già accennata riforma delle tasse sulle società economiche; le imposte sul traffico danno un aumento di 59 milioni, quelle sul consumo uno di 19 milioni, i diversi diritti un aumento di 11 milioni, mentre il rimanente dell'aumento è dovuto ai monopoli dello Stato.

Sebbene le uscite delle aziende statali si siano ingrossate di 65 milioni di pengő, tale aumento va considerato come un fenomeno parallelo al maggior movimento delle aziende stesse, con l'intensità crescente della produzione, cosicché si ha una contropartita più che sufficiente nei 68 milioni di aumento nelle entrate. Anzi il disavanzo è sceso dai 18 milioni dell'anno passato ai 14 milioni di quest'anno e lo si sarebbe potuto far scomparire del tutto dato che il bilancio preventivo 1941 ha stanziato per gli investimenti una somma che supera di 16 milioni la somma corrispondente dell'anno scorso. Tra le

aziende, quelle del ferro, dell'acciaio e dei macchinari sono in pareggio; le Poste, i Telefoni e i Telegrafi, le miniere di carbone, i campi e le foreste demaniali, nonché la Cassa di Risparmio delle RR. Poste offrono un avanzo, che tuttavia è superato dal disavanzo di 28 milioni delle FF. SS. Anche tale deficit scompare però qualora si considera che il valore delle facilitazioni offerte dalle FF. SS. alla vita economica del Paese, calcolato in base al traffico ferroviario, è stato nell'anno passato di 26 milioni.

Dalla rassegna dei capitoli del bilancio 1941 risulta con piena evidenza l'energica intenzione del governo di far valere il punto di vista sociale in duplice modo: attuare quanto prima i necessari investimenti ed assicurare, malgrado i tempi straordinari, il livello della produzione. I fattori produttivi e il pubblico tutto hanno accolto con fiducia unanime il vasto programma del governo, ispirato alle mete sublimi della rinascita nazionale, e sono convinti che la moderna politica finanziaria contribuirà efficacemente a risolvere tutti i compiti urgenti nonostante le difficoltà gravissime.

*Michele Futó*

## NOTIZIE VARIE

28 ottobre XIX. — A Budapest è stata celebrata con austerità solennità la ricorrenza dell'annuale della Marcia su Roma nei locali della R. Legazione d'Italia alla presenza di S. E. il Ministro marchese Talamo, di tutti i funzionari della Legazione e dell'intera colonia italiana. Presenziava alla cerimonia anche una rappresentanza della colonia germanica di Budapest. Il marchese Talamo ha rapidamente ricordato l'importanza storica della data ed ha salutato cordialmente i rappresentanti del Terzo Reich. La cerimonia si è chiusa al canto degli inni nazionali. Gli italiani di Budapest hanno sentito una volta di più che sono strettamente

uniti alla Patria, soprattutto in quest'ora solenne, ospiti di questo Paese che segue le fortune dell'Italia con fedele simpatia.

*Cambio della guardia al Fascio Italiano di Budapest.* — Al dott. Gasparo Quarti di Treviso è succeduto nella carica di segretario del Fascio Italiano di Budapest il dott. Nino Falchi, osservatore sociale per l'Ungheria. Lo scambio delle consegne è avvenuto secondo il costume fascista il 28 ottobre XIX alla presenza di S. E. il Ministro d'Italia marchese Talamo. Il dott. Quarti, che ha retto per tre anni il Fascio di Budapest con sincera passione e prodigando

ogni sua energia, ha fatto un bilancio lusinghiero delle attività del Fascio Italiano di Budapest. Il Ministro d'Italia gli ha tributato un vivo elogio. Il dott. Falchi che si è già fatto favorevolmente apprezzare per la sua instancabile e intelligente attività, e che gli ungheresi hanno imparato a conoscere come un valente e acuto conoscitore dei problemi sociali ungheresi, saprà certamente continuare sulla strada percorsa dal dott. Quarti, il quale rimane segretario amministrativo del Fascio di Budapest. La *Corvina* invia al dott. Falchi i suoi più cordiali auguri.

*Il nuovo direttore dell'Istituto Italiano di Cultura.* — A succedere al prof. Paolo Calabrò, destinato ad altro incarico in Germania, è stato chiamato alla direzione dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria il prof. Aldo Bizzarri. Il prof. Bizzarri, che ha già preso possesso della sua nuova carica, proviene da Lisbona dove aveva retto brillantemente per due anni il locale Istituto Italiano di Cultura. Il prof. Bizzarri, giovane e valente studioso italiano, particolarmente interessato allo studio della storia delle dottrine politiche e scrittore assai apprezzato, troverà nell'ambiente culturale ungherese la più simpatica accoglienza. La *Rivista Corvina*, che è il più antico organo

di collegamento fra la cultura italiana e la cultura ungherese, invia al nuovo direttore dell'Istituto Italiano di Cultura il suo più cordiale saluto.

*Il nuovo direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma.* — A succedere al prof. Eugenio Koltay-Kastner, destinato alla cattedra di lingua e letteratura italiana presso la R. Università «Niccolò Horthy» di Szeged, è stato nominato a dirigere la R. Accademia d'Ungheria a Roma, il dott. Stefano Genthon, libero docente per la storia dell'arte ungherese nella R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest, relatore presso la Commissione Nazionale per i Monumenti storici ed artistici dell'Ungheria. Il dott. Genthon, uno dei più valenti studiosi della nuova generazione, ha pubblicato pregevoli monografie sull'antica pittura ungherese, sulla pittura ungherese dell'Ottocento e del Novecento, sull'attività svolta nel passato da artisti ungheresi nella vicina Austria, sul Baroccio, ecc. Egli fu per due anni membro della nostra Accademia romana, e quindi la sua direzione esprime una successione felice anche in questo riguardo. Il giovane studioso ungherese troverà certamente simpatica accoglienza negli ambienti culturali ed artistici italiani, e la nostra *Rivista* è lieta di mandargli il suo più caldo saluto augurale.



Sono disponibili presso la Redazione della  
**«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»**  
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della  
**BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»**

	<i>Pengő</i>	<i>Lire</i>
No 1. GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE.....	1	4
No 2. ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA .....		<i>esaurito</i>
No 3. ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA .....	1	4
No 4. ELEMÉR Császár: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE .....		<i>esaurito</i>
No 5. COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo) .....	1	4
No 6. STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849) .....	2	8
No 7. ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849) .....	1	4
No 8. ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .		<i>esaurito</i>
No 9. Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA .....	2	8

**PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA UNGHERESE E DELL'ISTITUTO  
STORICO UNGHERESE DI ROMA**

	Pengő	Liro
MIHALIK, ALESSANDRO: Il calice ungherese della Cattedrale di Monza (1929) .....	1	3
TOTH, LADISLAO: Analecta Bonfiniana (1929) .....	1	3
MIHALIK, ALESSANDRO: Le relazioni italiane della maiolica ungherese (1936) .....	1	3

**PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE  
E DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA PRESSO  
LA R. UNIVERSITÀ «PIETRO PÁZMÁNY» DI BUDAPEST**

WOLF, ROSINA dott.: Gioacchino Pizzoli (1929) .....	2	6
TICHARICH, SLAVA dott.: La pittura del barocchetto veneziano (1931) .....	1	3
BERKOVITS, ELENA dott.: Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest (1931).....	1	3

*Saggi, estratti, fascicoli vari della «Corvina Rivista  
di Scienze Lettere ed Arti»*

BANFI, FLORIO: Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislao II d'Ungheria (1936) .....	1	3
BANFI, FLORIO: Una scena del Rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona (1936).....	2	6
CUTOLO, ALESSANDRO: La questione ungherese a Napoli nel sec. XIV (1929) .....	1	3
GIANOLA, ALBERTO dott.: Un poema eroico su Buda Liberata (1931) .....	1	3
GOMBOSI, OTTONE: Vita musicale alla corte di re Mattia (1929)	1	3
MARPICATI, ARTURO: La Reale accademia d'Italia con parti- colare riferimento alla classe di lettere (1931).....	1	3
NAGY, IVAN vitéz: La convenzione culturale fra Ungheria e Italia (1936).....	1	3
SACCHETTI SASSETTI, ANGELO: Per la storia della fortuna di Gio. Ladislao Pyrker in Italia (1929) .....	1	3
TENCAJOLI, ORESTE FERDINANDO: Due italiane regine d'Ungheria (1931) .....	1	3
VERESS, ANDREA dott.: Il conte Marsigli in Ungheria (1931)..	1	3

In vendita presso la Redazione della

**«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»**

Budapest, IV., Egyetem-utca 4.

Conto corrente postale: 23,031

Telefono: 185-618